

6-20-1943

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, June 20, 1943

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, June 20, 1943" (1943). *La Difesa Della Razza*. 106.

<https://digitalcommons.usf.edu/razza/106>

This Article is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA **RAZZA**

**SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO**

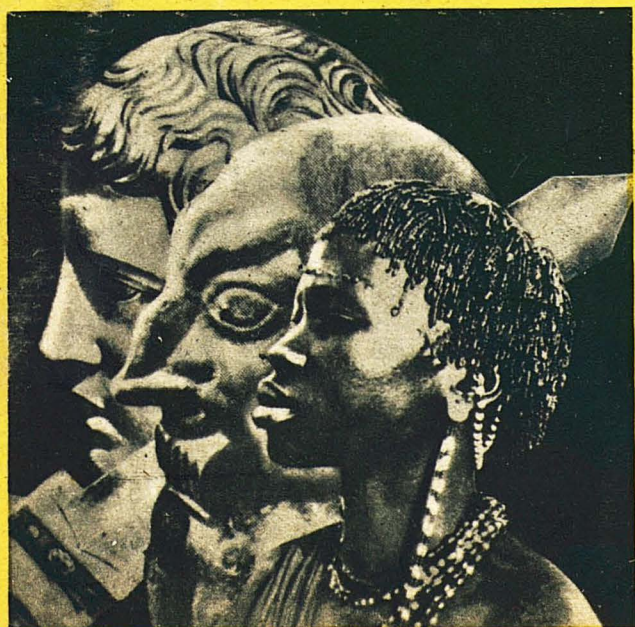
DIRETTORE
TELESIO INTERLANDI

A. VI - n. 16 - 20 GIUGNO XXI
ROMA - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

LIRE UNA

*"UOMINI SIATE, E NON PECORE MATTE,
SÌ CHE 'L GIUDEO DI VOI TRA VOI NON RIDA!"*

(DANTE - PARADISO V)



SOMMARIO

SCIENZA

ALDO MODICA: ESISTE UNA GERARCHIA DELLE RAZZE UMANE? **AGOSTINO GURRIERI:** L'ITALIANITA' DEL '500 E DEL '600; **VASTO MALACHINI:** L'EUROPA RAZZIALE; **MOD.:** GENETICA

POLEMICA

FELICE GRAZIANI: SUPERICRITA' E « INFERICRITA' » DELL'ARIANESIMO; **GIOVANNI SCHIAY:** RITORNO ALLE ORIGINI DEL RAZZISMO FASCISTA

DOCUMENTAZIONE

GUIDO LANDRA: EBREI ANTROPOLOGI E RAZZISTI; **GIOVANNI SAVELLI:** STORIA DEL GIUDAISMO (Il « rinascimento » spagnolo); **ARMANDO TOSTI:** ANTROPOSOCIOLOGIA

QUESTIONARIO

GLI EBREI AL LAVORO

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

**GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 63737 - 62880**

IL TEVERE

È L'AVAMPOSTO DELLA STAMPA FASCISTA

LEGGERE IL "TEVERE"

DIRETTO DA TELESIO INTERLANDI

non significa soltanto essere informati ma anche e soprattutto avere una guida

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO VI - NUMERO 16

20 GIUGNO 1943 - XXI

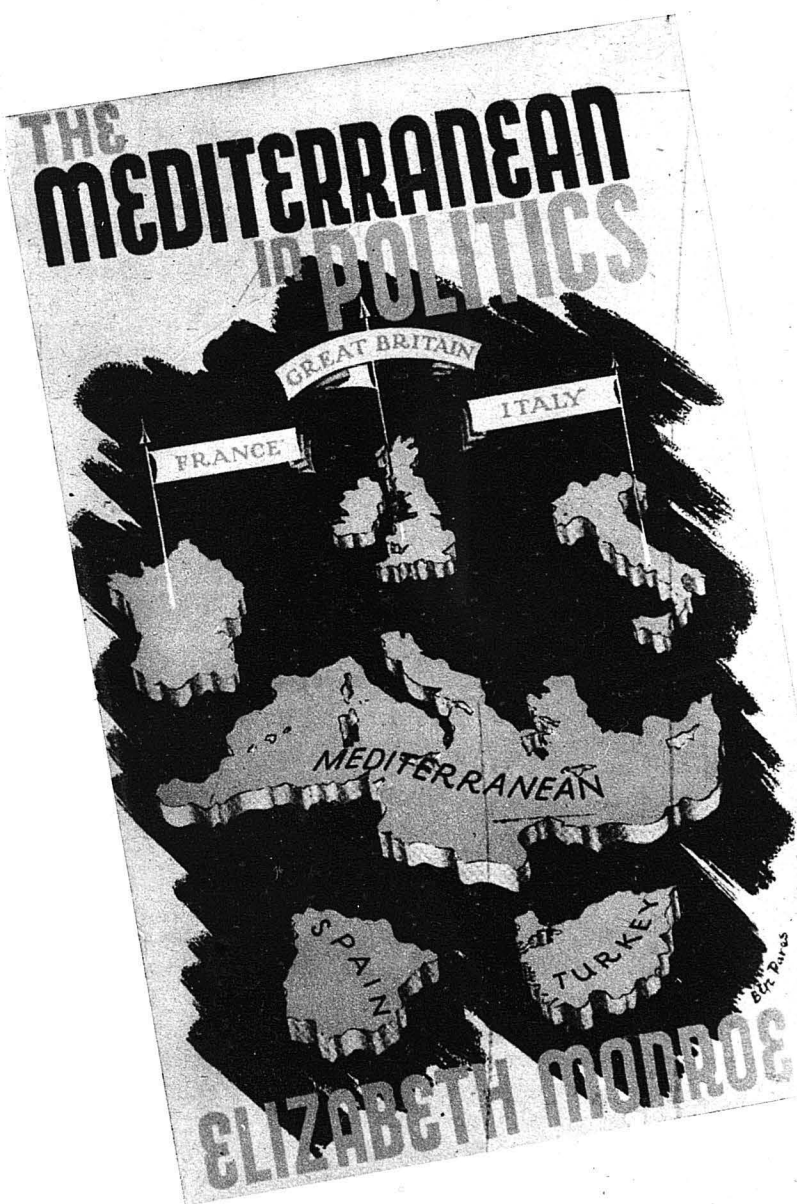
ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE 12
ESTERO IL DOPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione:

prof. dott. GUIDO LANDRA - prof. dott. LIDIO CIPRIANI
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO



INGLES E GIUDEI NEL MEDITERRANEO

Nel volume «The Mediterranean in politics», della scrittrice inglese Elizabeth Monroe, pubblicato a Londra — nella collezione della «Oxford University Press» — nel 1938 (del quale riproduciamo in facsimile la copertina), si legge, a pag. 68, quel che segue:

«Quando l'Inglese afferma che le forze britanniche rimangono nel Mediterraneo anche perchè la Gran Bretagna ha assunto la garanzia di 400 mila ebrei in mezzo ad un mondo arabo nemico, lo straniero risponde: «Sei un ipocrita!». Egli sostiene che l'Inghilterra non pensa ad un dovere morale, ma al malcontento in Lombard Street e alla rovina che l'ira delle grandi case finanziarie ebraiche potrebbe seminare nella City. C'è qualcosa di vero in questa affermazione, ma, al tempo stesso, colui che la sostiene trascura di dare al popolo britannico quel che gli spetta. Ogni proposta che lo Stato nazionale ebraico in Palestina venga lasciato affondare o sommergere, causerebbe un sentimento di ribellione fra un grande numero di Inglesi; già offesi dal trattamento che una grande razza sta ricevendo in alcuni Stati d'Europa, essi sarebbero lungi dall'incoraggiare qualunque azione che esponesse maggiormente gli ebrei all'oppressione, e che sembrasse abbandonare il popolo ebraico in uno dei momenti neri della sua storia.

Concludendo, dunque: influenza diplomatica, strategia imperiale, prosperità nazionale, un sentimento di obbligo verso gli ebrei. Queste ragioni, in ordine d'importanza, spiegano perchè la Gran Bretagna "non vuole lasciar nulla" nel Mediterraneo».

Molte volte abbiamo affermato e documentato che gli interessi della Gran Bretagna coincidono con quelli del giudaismo. Ha peraltro un particolare interesse l'affermazione surriferita di Elizabeth Monroe, secondo la quale la difesa degli interessi giudaici è uno dei motivi fondamentali della permanenza dell'Inghilterra nel Mediterraneo. Ciò significa infatti che non soltanto la politica inglese in generale, ma anche e specialmente la politica antitaliana dell'Inghilterra è dettata da motivi in gran parte di marca ebraica. Gli Inglesi tentano di soffocare il popolo italiano nel suo mare, per paura che il giudaismo venga espulso dal Mediterraneo. Gli Inglesi sono pertanto i primi a riconoscere che gli ebrei sono i naturali nemici dell'Italia, che fra Italia e Israele non può esservi compromesso, poichè la vittoria ebraica nel Mediterraneo segnerebbe la fine di tutte le aspirazioni italiane.

Esiste

una gerarchia delle razze umane?

I criteri che debbono servire di base alla formazione di una reale gerarchia biologica tra le razze umane viventi, secondo il nostro punto di vista, non differiscono sostanzialmente da quelli che possono essere utili a stabilire una gerarchia tra i biotipi di una medesima razza o variante e da quelli che di fatto guidano a costruire (sia pure sempre in modo relativo) una gerarchia individuale tra i diversi individui di un medesimo ceppo biologico.

In verità le specie, presentando tra loro, rispetto alle leggi vitali, una certa gerarchia, sono fra loro coordinate secondo un rapporto differenziale la cui misura è data dalla capacità vitale. Ma gli individui di uno stesso ceppo sono diversi fra loro e non soltanto indifferentemente. Essi si diversificano in base ad un complesso di varianti (piccole o grandi) di ordine caratterologico vario e minuto. Potrebbe costruirsi una scala qualitativa per ogni gruppo di caratteri positivi ed un'altra per ogni gruppo di caratteri negativi in modo da stabilire i termini medesimi della gerarchia supposta.

Ma la questione non è semplice. Perché l'osservatore-uomo, è spinto a considerare gli oggetti biologici dal punto di vista umano, e collocherebbe affrettatamente in gradi gerarchici più alti quanto di vivente si approssima al suo concetto ideale relativo ai fatti della vita terrestre e cosmica.

Bisognerebbe dunque costruire innanzitutto una misura discriminativa che stia al di fuori dell'uomo. Il biologo talvolta riesce ad evadere dalla propria umanità tradizionale ed a considerare le

cose da un punto di vista che esclude gli interessi e la elaborazione mentale umana quale apparisce oggi e quale si presenta come frutto di antichi fatti formativi.

E' naturale che tale misura stia al di fuori dell'etica umana e che si adegui a quell'*etica biologica* le cui leggi non sono a tutti manifeste.

Uno dei termini per stabilire un orientamento in questo tema è dato dalle caratteristiche umorali. Nel seno di un complesso di razze si osservano costituzioni fisiologiche profondamente diverse. Tali diversificazioni sono di minore ampiezza tra gli individui di un gruppo di varianti di una medesima razza, e l'ampiezza diminuisce ancora ove si considerino individui di una medesima variante tra loro. Tuttavia è chiaro che tra i biotipi di una stessa variante può essere stabilita una gerarchia.

Giova premettere che la formazione di una gerarchia, che come tutti i fatti vitali non può essere rigida, non implica da parte dell'uomo intelligente alcuna discriminazione nel senso dispregiativo od escludente nei riguardi di tipi gerarchici più bassi. Implica soltanto una rigida difesa per impedire forme di meticcio negativo sia esso di ordine materiale che di ordine culturale e spirituale. In caso diverso la *coscientivizzazione* umana dei quadri gerarchici naturali si trasformerebbe in uno strumento di azione negativa intraumana. Invece le delimitazioni gerarchiche sistematizzate dall'individuo pensante e dallo scenziato obiettivo debbono servire al potenziamento nell'ordine positivo e vitale delle grandezze di ciascun elemento della gerarchia, non

escludendosi che l'esistenza medesima delle gerarchie naturali sia biologicamente utilissima.

Se la coscienza di appartenere (e ciò non si può stabilire frettolosamente) ad un grado gerarchico superiore dovesse servire ad eliminare od a limitare le possibilità ai tipi collocati in un più basso gradino l'intero equilibrio vitale della razza umana verrebbe ad esserne turbato, poichè la estinzione di molte varianti della specie e la restrizione di essa in pochi tipi dominanti e perfezionati significa vigilia di morte per la specie medesima.

All'incontro dobbiamo ammettere che le varianti inferiori di una razza debbono essere conservate e coltivate nei loro caratteri inconfondibili. Infatti come potrebbe aversi un quadro gerarchico naturale se i gradini inferiori non esistessero e se i biotipi superiori anche biologicamente conservassero un predominio non delimitato e non configurato?

Che cosa sarebbe una specie ridotta ad un solo gruppo di individui perfezionatissimi i cui elementi di perfezione finirebbero con l'esaurirsi ove fossero privati dalla quotidiana lotta con le forme inferiori o concorrenti?

Solo un'ideologia di ordine filosofico (anzi arbitrariamente filosofica) potrebbe mirare all'Unico perfetto, mentre all'incontro le leggi vitali si giovano della varietà delle forme, cioè della gerarchia delle forme.

In biologia quest'ordine gerarchico non apparisce fisso. Perché nei gradini superiori od inferiori si avvicendano forme le quali possono, attraverso il fenomeno genetico della mutazione, declassarsi: cioè trascorrere da una categoria inferiore ad una superiore, o viceversa.

Ed allora dovremo ricondurre per l'avvenire ai fenomeni mutativi tutta la sostanza, l'essere od il diventare dei fatti gerarchici naturali.

Una razza può attraverso un complesso di influenze di ordine interno e di ordine biofisico, essere sottoposta a mutazioni persistenti nel tempo. Sono questi fatti che determinano le varianti razziali e che quindi mantengono i quadri di gerarchia tra le forme viventi.

In questo ultimo inciso non ci siamo riferiti alle differenze scalari minute, quali sono quelle prodotte dalle mutazioni di media entità.

Le «grandi mutazioni» invece possono distaccare un ceppo da un altro e dar luogo a nuove razze le quali debbono coordinarsi tra loro secondo un ordine gerarchico, secondo la gradualità dei pregi e dei difetti sempre relativi all'interesse vitale complessivo che non ha nulla a che vedere con l'interesse umano.

La classificazione per cicli delle razze umane viventi si attaglia ad una interpretazione mutazionistica delle differenze razziali dell'uomo sulla terra e può servire di guida all'accesso entro tali ordini gerarchici determinati da fatti della natura: fisiologici, morfologici, cosmologici.

Difatti il ciclo delle razze equatoriali, formato dal ramo degli australoidi, dal ramo dei negroidi che comprendono com'è noto gli *steatopigidi*, i *pigmi*, ed i *negridi*, è un ciclo antropologicamente inferiore.

Il carattere presentato da tale ciclo si suddivide in un insieme di fatti che potrebbero esaminarsi partitamente per scorgerne le determinanti.

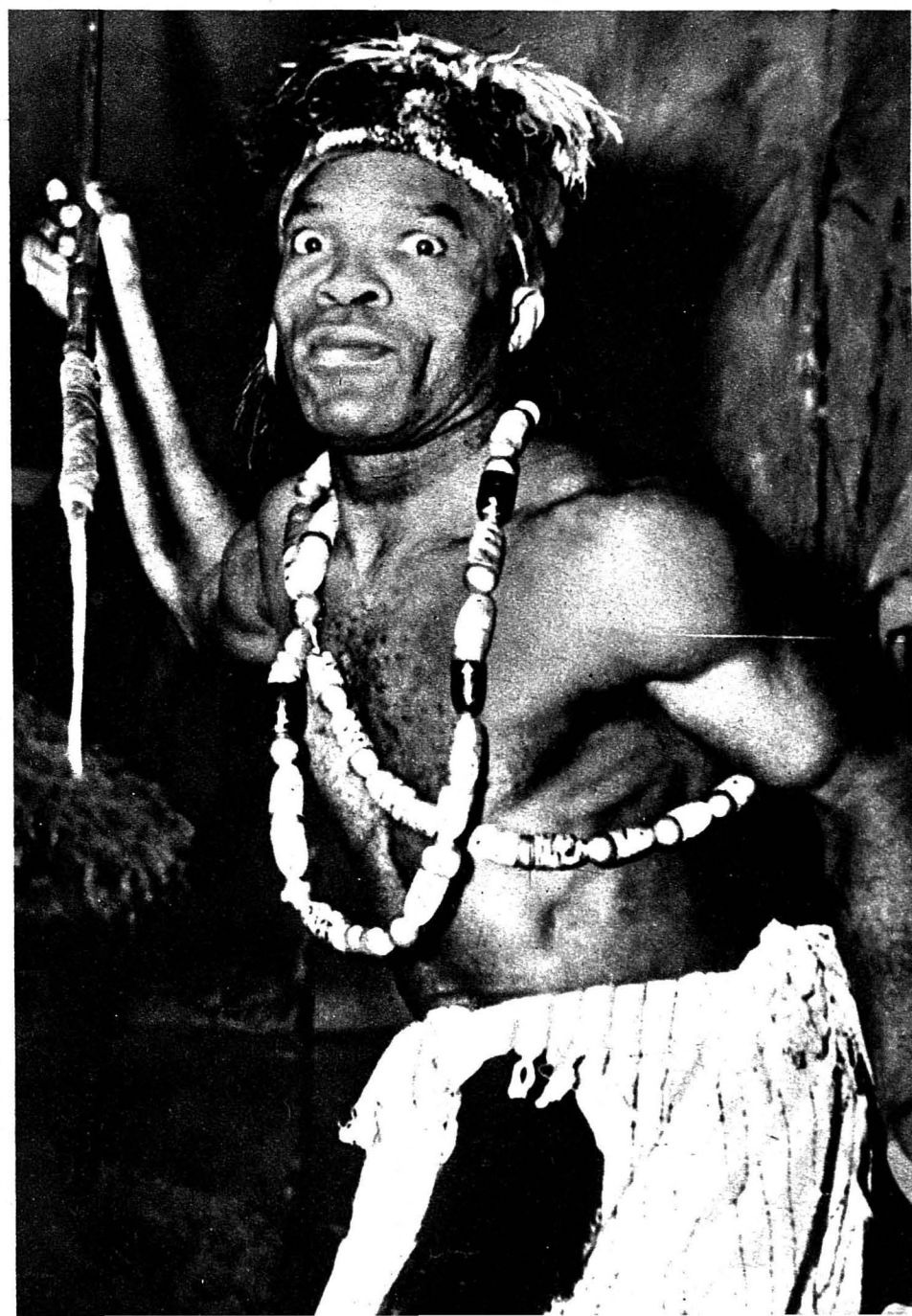
Già Biasutti nel 1906 aveva stabilito i termini differenziali di natura biologico-antropologica tra le formazioni del ciclo equatoriale e le formazioni umane del ciclo eurasico.

Nel primo ciclo egli riscontrava: molte ragioni geografiche fortemente separate con prevalenza delle forme peninsulari ed insulari, ambiente climatico tropicale con troppo piccoli spazi a clima temperato, molti tipi umani in aree di isolamento, (come è noto le aree di isolamento contribuiscono a mantenere inferiori i biotipi od a far diventare inferiori i biotipi superiori in quanto avviene una carenza di circolazione e di attività biologica capace

di diminuire la lotta naturale e quindi lo affinamento od il mantenimento delle doti razziali), conservazione delle antiche forme (effetto anch'essa di isolamento in molti casi) od incompleto rinnovamento di esse, piccola capacità cranica, platirrinia, prognatismo, colorazione scura della pelle. Dolicocefalia prevalente. (Si noti che spesso la dolicocefalia apparisce come carattere di inferiorità essendo ontogeneticamente più antica o determinandosi in base ad involuzione). Moto storico scarso, in arresto o decadenza (il movimento storico apparisce vincolato a caratteri razziali di inferiorità o di superiorità, come hanno sostenuto molti razzisti che partivano da premesse biologiche).

Nei ciclo eurasico, notoriamente superiore, Biasutti ebbe a notare: una sola regione con spiccata unità morfologica ad ambiente continentale, ambiente climatico subtropicale e temperato, piccoli spazi a clima polare, pochi tipi umani con scarsa separazione reciproca, grande mescolanza di forme, assenze o quasi di elementi protomorfi: centro di sviluppo e di origine di tipi nuovi, grande capacità cranica, meso-leptorrinia, ortognazia, colorazioni chiare della pelle. Mesobranchicefalia. Grande moto storico.

E' abbastanza chiaro come la differenziazione gerarchica di un ciclo umano non abbia solo per base il fatto antropologico ma si estrinsechi da un complesso biosferico che include le reazioni dell'elemento razziale alle influenze dell'ambiente. Tali reazioni, e precisamente la norma di reattività delimitano e regolano le mu-





Curvandosi dinanzi al pigmeo, questo bianco assomiglia stranamente a certi sostenitori dell'eguaglianza delle razze

tazioni, le quali poi sono anche prodotte dagli incroci felici od infelici.

In base a tutti questi fatti per ognuno dei quali è necessario uno studio analitico, vengono a determinarsi i grandi cicli che distaccano gli uni fra gli altri i tipi umani e li coordinano secondo una scala gerarchica.

L'uomo non può influire sulla formazione di tali gradualità di ordine amplissimo, ma può determinare un qualche effetto a proposito di un variazionismo minuto di ordine negativo, che può essere impedito ove si adoperino metodi accurati e ponderati lungamente.

Ogni ciclo umano è caratterizzato da una organizzazione fisiologica particolare. Si potrebbe stabilire una gerarchia delle caratteristiche biofisiologiche misurando i fenomeni probatorii attraverso l'esame degli indici fisiologici di gruppo od individuali.

Il fatto che in un determinato ciclo umano, e persino entro una stessa variante, vi siano biotipi dominanti e biotipi rappresentati da un minor numero di individui i quali presentino caratteristiche fisiologiche elette rispetto a caratteristiche corrispondenti meno elevate dimostra che anche in questo settore esiste una gerarchia, la quale può sempre mutare per certi caratteri, ma è talvolta rigida per certi grandi caratteri.

Anche il potere razziale di reazione alle affezioni patologiche e parassitarie si differenzia come è noto da razza a razza, da variante a variante, da biotipo a biotipo. Si può costruire una scala

gerarchica esaminando la recettività ad un determinato male di un gruppo di individui o di diversi individui di diverse razze o varianti.

Infatti la recettività o meno ai mali o ad un gruppo di mali affini è carattere razziale. Perché vi hanno razze immuni a determinati fatti patologici, e maggiormente recettive ad altre malattie, e così viceversa.

La recettività morbosa è determinata, nella sua misura, dallo stato umorale.

Ogni organismo presenta una determinata elettività od una determinata resistenza. Ciò avviene perché il complesso delle sue secrezioni interne, l'attività dei suoi fagociti, la maggiore o minore capacità v. tale di questo o di quell'organo rispondono in un senso od in un altro alle aggressioni morbose.

I biotipi, come gli organismi, presentano caratteristiche di resistenza comuni a tutti i biotipi loro simili e caratteristiche di non resistenza pure esse comuni. Così le razze, così le loro varianti.

Vi hanno razze, come la razza negride, che trapiantandosi dal clima tropicale al clima temperato diventano recettive e determinati mali verso i quali prima erano immuni. Alludiamo alla tubercolosi ed alla isteria.

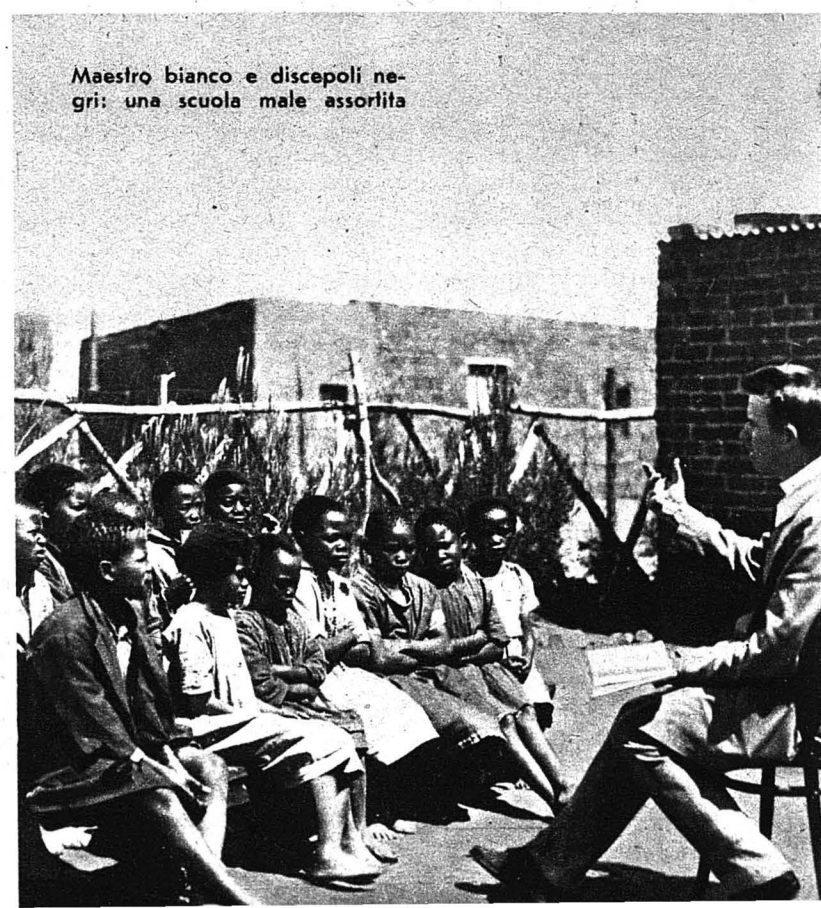
Ciò vuol dire che l'ambiente esterno è uno dei coefficienti determinativi del grado gerarchico razziale. E che la gerarchia scalare delle razze sorge da un incontro di fatti antropologici con fatti fisico-terrestri, e spesso dalle mutue reazioni.

Tuttavia non può attribuirsi all'ambiente un peso eccessivo. Perché nelle grandi linee una razza ben configurata è capace di conservare, attraverso la migrazione in altri ambienti biosferici, i propri caratteri gerarchici. Infatti la mutazione di recettività, o di non-recettività morbosa è dovuta ad azione immediata sui mezzi fisiologici del clima o della nutrizione. Questi elementi, come è noto, alterano in un certo senso i mezzi umorali od aggiungendovi nuove fluttuazioni od abbassandone alcune caratteristiche positive ai fini razziali.

E' su questi influssi poco analizzabili che riposa il mistero di certe fissazioni gerarchiche per le quali certe razze presentano caratteristiche e qualità da altre non attinte, mentre altre rimangono in uno stadio di immaturità.

(Continua).

ALDO MODICA



Maestro bianco e discepoli negri: una scuola male assortita

E B R E I

ANTROPOLOGI E RAZZISTI

Nel corso dei nostri viaggi ci è capitato spesso di vedere utilizzato in vario modo il lavoro degli ebrei, costretti finalmente nella nuova Europa a svolgere qualche attività utile. Abbiamo così visto in Polonia intere fabbriche che funzionavano solo con operai ebrei, in altri paesi, ebrei adibiti alla costruzione delle strade ed in altri lavori pubblici, e così di seguito. Ma in Romania abbiamo vista una nuova forma di utilizzazione degli ebrei, perchè non c'era mai capitato di vederli trasformati in antropologi, in razzisti e in collaboratori disciplinati e solerti della politica razziale!

Il lettore potrà forse credere che noi vogliamo scherzare; invece noi non facciamo che riferire su ciò che abbiamo visto. Se qualcuno troverà paradossale la cosa, ciò non toglie che essa sia vera.

Da tempo, il nostro caro amico Facaoaru, noto studioso romeno di problemi razziali, ci aveva invitato a visitare la sezione bioantropologica recentemente istituita presso l'Istituto di Statistica di Bucarest. Per varie ragioni eravamo stati costretti a rimandare questa visita. Finalmente, abbiamo ceduto all'invito dell'ottimo Facaoaru e pochi giorni fa abbiamo visitato la sezione bioantropologica, di cui egli è direttore.

Questa sezione occupa tre piani di un vasto edificio. Facaoaru ci è venuto incontro sorridente come al solito e ha incominciato a parlare così: « Vedete, caro professore, il problema più grave per chi vuole fare degli studi sistematici di antropologia è quello del personale. Gli istituti universitari stessi sono in genere costituiti da poche persone; d'altra parte, in questi momenti, è ben difficile che un governo si accinga a costituire un istituto bioantropologico con centinaia di collaboratori. Noi abbiamo risolto la questione in maniera molto economica, utilizzando il lavoro degli ebrei. Voi sapete che in Romania, tutti gli ebrei, maschi e femmine, compresi in certi limiti di età, debbono prestare gratuitamente il loro servizio allo Stato per la durata di tre mesi ogni anno.

Questo lavoro obbligatorio è molto giusto per gli ebrei, perchè essi sono liberi dal servizio militare. Orbene, noi abbiamo pensato che sia inutile sprecare dei medici, dei matematici, dei naturalisti, per sgombrare le strade dalla neve

o portare dei pesi. Perciò l'Istituto di Statistica di Bucarest utilizza attualmente alcune migliaia di ebrei, per mezzo dei quali può compiere ricerche interessantissime che altrimenti sarebbero state quasi impossibili data la mancanza di personale e in ogni modo carissime. Alcune centinaia di questi ebrei sono stati messi a nostra disposizione per la sezione bioantropologica, e con essi abbiamo costituito l'istituto di antropologia senza dubbio più numeroso che oggi esista in Europa ».

Le parole del Facaoaru ci hanno lasciato un po' perplessi, tanto più che dubitavamo della buona volontà che potevano mettere gli ebrei a questo lavoro, per essi senza dubbio ingrato. Avendo sollevato alcuni dubbi, così ci ha spiegato la nostra gentilissima guida: « Gli intellettuali ebrei preferiscono di collaborare alla lotta per la razza anzichè essere costretti al lavoro manuale; essi sono quindi dei buoni collaboratori, tanto più perchè fanno di tutto per essere ben visti ».

Abbiamo visitato i vari reparti dell'istituto. Salvo i dirigenti, che sono funzionari romeni, il personale è tutto costituito da intellettuali ebrei.

Siamo entrati in un'ampia sala dove una ventina di matematici erano intenti al lavoro. Sono note le applicazioni della matematica allo studio dell'antropologia. Il capo di questo reparto, anch'esso ebreo, ci ha spiegato che i suoi compagni erano intenti a creare nuove formule matematiche per lo studio biometrico delle razze umane. Il Facaoaru ha aggiunto che in questo reparto si erano avute delle vere invenzioni, la cui applicazione sarà utilissima per mettere in evidenza vari fenomeni finora poco conosciuti!

In un altro reparto abbiamo visto un gruppo di persone intente a leggere grossi libri di medicina scritti in varie lingue. Erano dei medici ebrei, alcuni dei quali avevano appartenuto al mondo universitario, che stavano intenti a compilare un dizionario eugenico razziale. Il dirigente di questo gruppo, ebreo anche esso, ci ha detto che i suoi compagni erano molto lieti di compiere questo lavoro, perchè riguardava la loro specialità.

Passando poi in un'altra sala, abbia-



Il classico tipo del giudeo levantino

mo visto un altro gruppo di ebrei intento a studiare le carte della città di Bucarest. Come mi ha spiegato il Facaoaru, essi dovevano descrivere le condizioni di ambiente di ogni singolo quartiere e di ogni strada. Questo studio doveva servire di base per ulteriori ricerche di carattere sociale e razziale.

In un altro reparto ancora abbiamo visto degli ebrei intenti allo studio delle condizioni di vita del contadino romeno. Così di seguito, abbiamo visto reparti di ebrei medici, di ebrei ingegneri, di ebrei sociologi, di ebrei statistici, ecc. tutti intenti al loro lavoro. Ci siamo incontrati perfino con degli ebrei musicisti, utilizzati per tale loro conoscenza, per compiere ricerche riguardanti le relazioni tra razza e musica.

Poichè questo lavoro è obbligatorio e corrisponde ad un vero e proprio servizio militare, si comprende come nell'isti-

AMERICAN JEWISH NEWS WEEKLY



Il cosiddetto «reggimento sionista» (che mai si è battuto) marcia pomposamente per le vie di Nuova York. In testa è il suo capo, dottor David Albala

tuto diretto dal Facaoaru la disciplina debba essere forte. I risultati che si ottengono sono meravigliosi. Si sa difatti come gli intellettuali in genere siano poco disciplinati e poco adatti ad un lavoro collettivo. Questo nuoce molto a grandi ricerche di carattere scientifico sistematico.

Orbene gli intellettuali ebrei, impiegati nella sezione bioantropologica, ricevono dei temi che devono svolgere in un certo periodo di tempo. In questo modo colui che dirige la ricerca può contare in modo assoluto sui suoi collaboratori, i quali eseguono senza discutere i suoi ordini.

E' poi interessante notare che alcuni degli ebrei hanno preso passione al genere particolare di lavoro a cui sono abituati, tanto da dare dei contributi veramente nuovi ed originali.

Anche in questo caso rivelano la loro tipica mentalità ebraica, priva di scrupoli. Essi ben sanno che in definitiva la loro opera servirà a favorire lo sviluppo del razzismo in Romania. Ma pur di non essere sottoposti ad un lavoro pesante, essi preferiscono di fornire elementi contro i propri correligionari e fratelli.

Dal poco che abbiamo scritto, si comprende quanto ci abbia interessato l'esperimento del Facaoaru e ci domandiamo se un esperimento analogo potrebbe essere ripetuto anche in Italia.

Nella nostra Patria sono numerosi gli intellettuali ebrei che potrebbero essere utilizzati in questo modo. Trattandosi di una forma di lavoro obbligatorio, l'esperimento non costerebbe nulla. Soltanto sarebbe necessaria una persona molto energica e competente per dirigere la cosa. Ad ogni ebreo dovrebbe essere dato un tema particolare da trattare, molto ben circoscritto: per esempio, calcolare un certo numero di indici. Dei funzionari ariani dovrebbero poi coordinare tutto il lavoro svolto per potere giungere ad una sintesi.

Un simile modo di utilizzare gli ebrei farebbe contenta molta gente. In primo luogo gli ebrei stessi che preferirebbero sempre questo lavoro ad altro più gravoso e manuale. In secondo luogo i razzisti, perchè potrebbero contare sulla collaborazione gratuita di molte persone per la rilevazione e l'elaborazione del materiale razziale. In terzo luogo infine i pietisti perchè non vedrebbero più gli ebrei costretti a lavori manuali.

Siamo certi che questa nostra proposta sembrerà a qualcuno paradossale. L'Istituto bioantropologico del Facaoaru, da noi visitato, è una realtà. Non c'è nessuna seria ragione perchè non si possa fare altrove, quello che si sta facendo in Romania.

GUIDO LANDRA



BERNESE WAR MEMORIAL TO THE UNITED STATES

WASHINGTON, DEC. 27th, 1917.

Dear Captain Albala,

[I learn that you have to attend on Saturday 29th inst., a meeting of the Menorah, the great Cultural Society in this country of the Jewish youth.] I wish you to express to your Jewish brothers, brethren [on that occasion] the sympathy of our Government and of our people for the just endeavor of reconstituting their beloved country in Palestine, which will enable them to take their place in the future Society of Nations, according to their numerous capacities and to their unquestioned right. We are sure that this will not only be to their own interest, but at the same time, to that of the whole of humanity.

You know, dear Captain Albala, that there is no other nation in the world sympathizing with this plan more than Serbia. Do we not shed bitter tears on the rivers of Babylon in sight of our beloved land, lost only a short time ago? How should we not participate in your clamours and sorrows, lasting ages and generations, especially when our countrymen of your origin and religion have fought for their Serbian fatherland as well as the best of our soldiers?

It will be a sad thing for us to see any of our Jewish citizens leaving us to return to their promised land, but we shall console ourselves in the hope, that they will stand as brothers and leave with us a good part of their hearts, and that they will

Fac-simile della lettera inviata (il 27 dicembre 1917) dal Ministro degli Esteri serbo Milenko Vesnic al medico ebreo David Albala, che era il capo della delegazione ebraica serba negli Stati Uniti. Ecco il testo della lettera: «Caro capitano Albala, apprendo che dovete partecipare sabato 29 ad una riunione della Menorah, la grande società culturale di codesto Paese per la gioventù ebraica. Desidero esprimere ai vostri fratelli ebrei in questa occasione, la simpatia del nostro Governo e del nostro popolo per la giusta aspirazione della restaurazione della vostra amata patria in Palestina, che li rende in grado di prendere il loro posto nella futura Società delle Nazioni secondo le loro numerose capacità, e i loro innegabili diritti. Noi siamo sicuri che questo non sarà solo per il loro proprio interesse, ma al tempo stesso per quello dell'intera umanità. Vi sapete, caro capitano Albala, che non c'è alcun'altra Nazione al mondo che simpatizzi per questo progetto più della Serbia. Noi abbiamo noi versato amaro pianto sui fiumi di Babilonia dinanzi allo spettacolo della nostra amata Terra, perduta soltanto poco tempo fa! Credetemi, caro capitano Albala, sinceramente vostro Vesnic».

Il Cinquecento fu un secolo che, fra gli altri meriti, può vantare quello di avere propugnato l'alterezza nazionale Italiana e il legittimo orgoglio Latino: e ciò in quel doloroso periodo storico in cui l'Italia non era politicamente unita. E come propugnò l'alterezza nazionale coi suoi Scrittori, con i suoi Artisti, coi suoi Poeti, così con le armi quel secolo ebbe Venezia combattente contro tutta l'Europa ed unica ad arginare il pericolo Turco contro tutta l'Europa, e vantò le eroiche difese di Firenze e di Siena: Francesco Ferrucci vale quanto il massimo eroe di Omero.

Il Cinquecento Italiano conservò con orgoglio l'alterezza nazionale, preservando, sotto il dominio straniero, il suo carattere Italico e Latino, con tale tenacia ed esuberanza, ed insieme col più squisito senso del Bello e col più amoroso culto dell'Eleganza e dell'Arte, si da improntarne Francia, Spagna e Inghilterra, senza esserne mai superato. E diede la luce a tanti astri di prima grandezza, quali il Machiavelli, il Guicciardini, l'Ariosto, Michelangelo, Leonardo, Raffaello, Tiziano, il Tasso, il Sarpi... tutti massimi, come ognuno sa. Dei minori e dei minimi (che pure sono legione e tutti grandi al confronto degli stranieri) mi taccio.

Quel fulgido secolo Italiano ha diritto di essere gloriosamente ricordato fra quei pochissimi (il secolo di Pericle, il secolo di Augusto) nei quali il genere umano diede la più larga e duratura prova della sua nobiltà: il nostro Rinascimento onora il Mondo; e il Mondo avrebbe assai minor valore se non ci fosse stato il Cinquecento Italiano: pochi anni innanzi Colombo aveva scoperto un Mondo per donarlo alla Spagna; ora Leonardo e Tiziano immortalano nei loro dipinti i sovrani di oltre Alpi e ne fregiano le reggie; e lo Czar moscovita chiama un architetto Italiano, il bolognese Fioravante, a salvargli il Cremlino da sicura rovina... E ciò mentre, purtroppo! gli stranieri combattevano le loro guerre sul suolo Italiano e tenevano l'Italia soggetta, derubandola e sfruttandola, ignominiosamente!

Ma l'uomo non è un essere del tutto sfruttabile né confiscabile; e se c'è schiavitù assoluta, è quella degli animali e delle cose e delle forze della Natura, che l'Uomo ha soggiogate e rese schiave ai suoi bisogni. Le Razze e le Nazioni superiori, poi, non sono in nessun modo sfruttabili né confiscabili; ed anche nei periodi di doloroso torpore o di più dolorosa decadenza conservano intatto il patrimonio della lingua, della religione, della tradizione, del costume, che servirà a preservarne, nei secoli la omogeneità, il carattere, ogni altro patrimonio morale e quindi la sacra indipendenza.

Come poco più di un millennio innanzi il Cinquecento, l'Italia, alle invasioni barbariche aveva opposto il nome e la tradizione di Roma, il Cristianesimo e il Diritto Romano (gemme di Civiltà insuperata ed insuperabile nei secoli, e che riuscirono a preservarla da ogni barbarie insediata nel suo territorio) così ora l'Italia del luminoso e radioso Rinascimento respinge la Riforma religiosa di Olt'Alpi ed oppone agli stranieri una Letteratura e un'Arte che valgono assai più delle loro armi.



Alfonso d'Este,

ritratto di
Dosso Dossi

esametri su la Dafne del Bernini, e che correva, allora, per tutta Italia, una canzone contro lo straniero, composta a guisa di preghiera sulle parole del *Pater noster*, che finiva così pregando:

« Metti, Signor, l'Italia in unione,
Acciò da questi can sian liberati!
E pigli l'arme ciaschedun barone,
Acciò che a pezzi sian tutti tagliati! ».

Quindi si può bene affermare con Vittorio Alfieri che in noi è ingenita la virtù della Razza e che « alla pianta Uomo è sempre buon terreno l'Italia ».

Ma, venendo all'opera di Alessandro Tassoni debbo notare che, quando nel 1613, il duca di Savoia Carlo Emanuele I invase il Monferrato, contro la volontà della Spagna che gliene contrastava l'eredità, e con orgoglioso disdegno rimandò al monarca Spagnuolo le onorifiche insegne del Toson d'oro, e propose, ma invano! una lega Nazionale, e ri-

DEL '500 E DEL '600

Il sentimento della più squisita Italianità prorompeva dal celebre sonetto del Filicaja, dall'ultimo capitolo del *Principe* del Machiavelli, dalle *Storie* del Nardi e del Varchi, dalle *Orazioni* del Casa, dai Versi dell'Alamanni... e dei minori editi ed inediti, di cui pure sono piene le biblioteche, mi taccio. E si curò in sommo grado la purezza, oltreché l'eleganza, della lingua Italiana; e si scrisse e si parlò il Latino di Cesare, di Cicerone, di Livio, di Virgilio, con tale padronanza, da fare spesso domandare quale dei due fosse l'idioma nostro, se il Latino o l'Italiano.

Dirò di più. Come nelle Panatenaiche i corridori si scambiavano la fiaccola accesa della festività Ellenica (*cursores lampada tradunt*), così il sentimento della più nobile e tenace Italianità, per cui la nostra indipendenza non fu speranza per noi dolorosa né per gli stranieri scherno miserevole, passò e non venne mai meno, nei secoli susseguenti, dall'uno all'altro Scrittore, Artefice, Scienziato, Poeta... Non venne mai meno neppure quando il gonfio Barocchismo e il corruttore e tronfio costume Spagnuolo parvero avere il sopravvento e il predominio in tutta Italia.

Non va infatti dimenticato l'entusiasmo per la patria Italiana (sempre fra i Grandi) del Marini, del Chiabrera, del Testi; e meritano speciale ricordo le *Filippiche* del Tassoni (di cui ora dirò di più) e le *Prose* del Boccacini. Ed appunto la gloria di avere in sommo grado partecipato alla santissima eredità del pensiero Italiano, nel Seicento, va divisa fra il Tassoni, il Boccacini, il Campanella, il Testi, il Rosa, il Galilei, il Bruno, e finalmente il Vico, che sta, come gigante del pensiero assiso fra i due secoli decimosettimo e decimottavo.

Ma l'opera del Tassoni merita un cenno particolare. Premetto che, nel Seicento, Urbano VIII, il papa latinista, scriveva

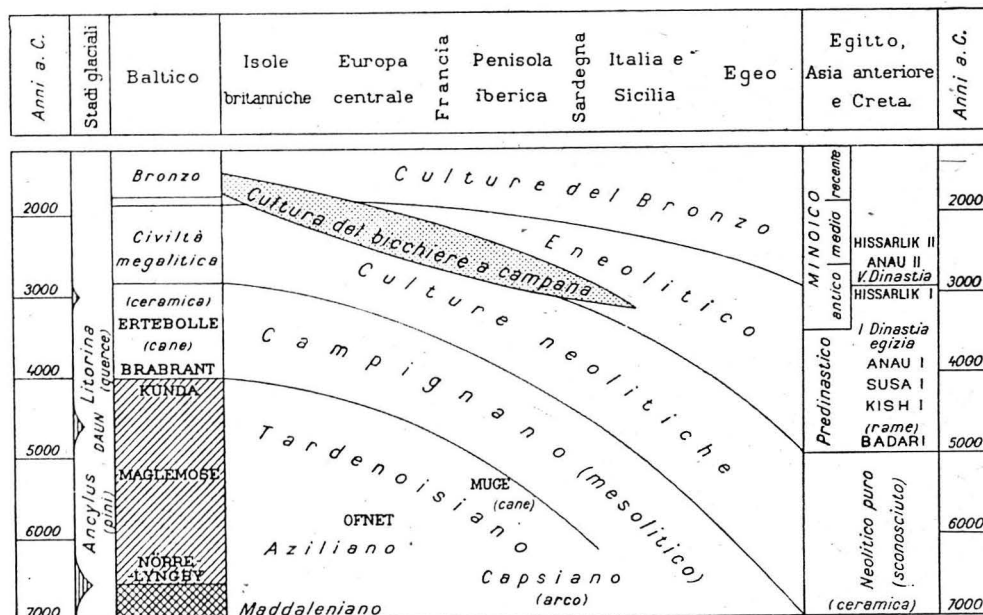
masto solo e messo al bando dall'Impero, sostenne solo la immane guerra, e vinto, risorse, novello Anteo, dalla caduta, e fece nuovo e maggiore sforzo, nel 1616, chiamando alla riscossa Italiana i principi e i cavalieri della Penisola; allora il patrizio modenese Alessandro Tassoni fece letterariamente quello che militarmente e politicamente faceva Carlo Emanuele I, onde a ragione il Carducci lo appella *l'oratore dell'indipendenza Italiana*: e con acume politico e sentimenti Italianissimi egli scrisse le famose *Filippiche*, dimostrando la debolezza della Monarchia Spagnuola e chiamando alla riscossa i principi ed i cavalieri Italiani.

Nè l'Italianità si spese durante le futili e puerili pastorellerie dell'Arcadia. Ma bene si può affermare che i primi scrittori dell'aureo ed eroico Risorgimento, il Parini, l'Alfieri (detto dal Carducci *il più Italiano degli Italiani* dopo Dante e Machiavelli) ed Ugo Foscolo ricevettero dai grandi del Cinquecento e del Seicento la fiaccola dell'Italianità, che poi consegnarono a noi, alta, fiammante e abbagliante.

Ed io mi compiaccio di chiudere e concludere il presente studio non solo col gran nome, ma anche con uno squarcio nobilissimo di Ugo Foscolo (*Opere*, II, p. 41): « Nè la barbarie dei Goti, nè le animosità provinciali, nè le devastazioni di tanti eserciti, nè le folgori dei teologi, nè gli studi usurpati dei monaci spensero in quest'aure *quel fuoco immortale* che animò Etruschi e Latini, che animò Dante nelle calamità dell'esilio, e il Machiavelli nelle angosce della tortura, e Galileo nel terrore della Inquisizione, e Torquato nella vita raminga, nella persecuzione dei retori, nel lungo amore infelice, nella ingratitudine delle corti, nè tutti questi, nè tant'altri grandissimi ingegni nella domestica povertà ».

AGOSTINO GURRIERI

L'EUROPA RAZZIALE



Schema dei sincronismi tra le civiltà dell'Oriente e dell'Egeo e quelle preistoriche dell'Europa (principalmente, secondo H. Peake)

Quanto eravamo andati dicendo nel numero 12 del 20 aprile XXI, valeva quale premessa, quale punto fermo per riferirvi una particolare questione che ci interessa; e cioè la futura sistemazione dell'Europa, vista nei riguardi del suo assetto razziale.

Sono due, in rapporto a tale questione, i concetti d'Europa.

L'uno concerne l'Europa in quanto tale, quale espressione geografica, che la specifica o diversifica comunemente sul quadro fisico-morfologico e politico intercontinentale; soprattutto per ragione di contiguità di fronte all'Asia e all'Africa, con le quali due individualità morfologiche concorre a formare il Continente Antico.

L'altro riguarda l'Europa secondo la sfera su cui potrà operare il nostro Continente, quale suo spazio vitale. Cioè l'Europa per così dire «extra-continentale».

I recenti avvenimenti ed orientamenti ci mostrano un interessante ma logico fenomeno, che è affiorato, già ancora nella storia, sotto forme oscure ed inconseie. Per cui si ha il concetto di un'Europa che «si ingrandisce», contemporaneamente ad un altro di un'Europa che «si restringe». L'uno proviene dal potenziarsi del suo aspetto economico-politico, che crea appunto la tesi addirittura fisiologica del «Lebens-raum», cioè quell'Europa supercontinentale, cui abbiamo alluso. L'altro dal potenziarsi della coscienza di razza, non tanto come orgoglio, vichianamente riferibile alla «boria dei popoli», quanto come accertamento scientifico o convincimento morale che ciò che muove l'Europa stessa è l'elemento più «europeo» in essa, cioè quello ariano. Elemento coincidente, come localizzazione spaziale,

le, con le aree che hanno dato la potenza economica e sociale; quelle in genere oggidi del ferro e del carbone, con la conseguente sovrastruttura epitellica siderurgica e meccanica; e ancora coincidente in genere con il centro delle terre emerse. Visione tipicamente sintetica di geo-biologia, che offre la filosofia storica dell'Europa. L'idea cioè dell'Europa come razza, che non è tutta l'Europa spaziale.

Di fronte a queste due «Europe» a gravitazione inversa, appare dunque come il concetto tradizionale dell'Europa prebellica debba considerarsi inadeguato, presentando queste due «Europe», l'una dinamico-politica, l'altra razziale delle nuove esigenze, una periferica che eccede in più e in meno quella reale della nozione comune.

Si è inteso comunemente l'Europa per quello che intuitivamente si accerta sulla carta geografica, coi suoi confini fisici e politici. In cui i politici e anche quelli convenuti etnici e linguistici, influirono a rafforzare l'impressione di quelli fisici; i quali, attraverso alla costatazione morfologica, sorgente dall'opporli delle acque e delle terre anche per piccolo tratto, erano ovviamente dati dai tratti della periferia delle coste sinuose, ai due lati di sud e di nord-ovest. All'est, sul terzo lato del grande triangolo, valeva la linea orografica Urali-Ural-Caspio, rafforzata dalla impressione cromatica-cartografica della linea «politica», che quasi al completo vi si adeguava (figlia-essa stessa della prima, in una interpretazione geopolitica determinata dalla geo-biologia); laddove il «termine» del Continente nostro si salda all'Asia Continentale.

Finora questa non ha suscitato problemi del genere in parola; eccetto, parzial-

mente, che nel campo teorico, della cultura, che accertava i naturali trapassi morfologici e biologici ben oltre alle prime impressioni suscitate dai segni convenuti della carta geografica. Si stava paghi della tradizione di un'Europa cristiana e bianca in genere, più ricca di potenza, di incivilimento e di influenza degli altri Continenti.

Ci si appagava insomma, della intuizione che offriva la carta geografica, che dava una coincidenza generale.

Sotto alla suggestione cromatica dei riferimenti politici etnici, linguistici e religiosi, non spuntavano altri interrogativi che imponessero un bisogno di ripensamento dei suddetti elementi. I quesiti ad esempio della climatologia, della biologia in genere, della antropologia e della psicologia più o meno espressa dalla cultura e dalla letteratura, non si erano imposti, nel senso di dare un problema che richiedesse riordinamenti nella cultura e nella coscienza circa l'etnologia e la politica e la psicologia, e la stessa etica. Campi investiti appunto dalla questione che trattiamo.

Occorreva l'odierno dramma per far spuntare i problemi della Razza e della Geo-politica: entrambi collegati indissolubilmente, secondo la teoria generale dello scrivente.

Venendo al primo quesito, è innegabile come sia evidente che l'Europa quale «dominio» è sempre stata più grande di sé stessa, in quanto più e meno presente in tutte le altre parti del mondo; dove appunto stava con la sua attività, diremo, biologica, se vogliamo vedere gli Stati e i Continenti come «organismo di vita». (Cfr. Kyellèn: «Der Staat als Lebensform»).

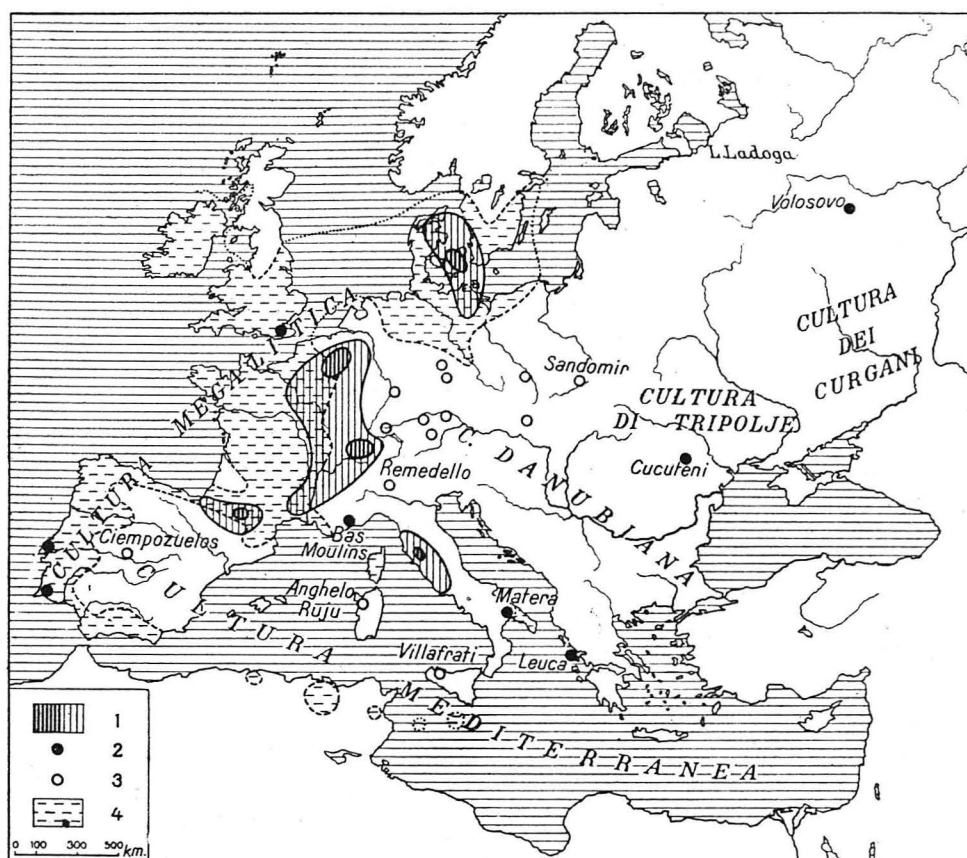
Già con l'Impero Romano, irradiantesi dal Nord verso Sud, Sud-Est, e Sud-Ovest, essa «Europa» passò oltre ai suoi termini, divenendo così l'Impero Romano un dominio spazialmente euro-asiatico-africano. Diciamo spazialmente, e non etnicamente e valutativamente. E' qui il criterio della razza in modo implicito ed esplicito in riguardo alla storia politica e politico-sociale dell'umanità. Il rimanente dell'Europa, specialmente la centrale e la boreale, abitata da «Germani» era pur sempre sostanzialmente Europa, nei valori antropologici complessivi che quell'umanità vi viveva, in attesa di rendersi espliciti, quando quella si farà con il Medio-Evo e con l'Età moderna, cristiana e romantica.

Nel Medio-Evo questa Europa nascosta entra piano piano nella luce della civiltà ufficiale, che è Cristianità, come assai bene ha detto l'autore in questione. Con l'inizio dell'Età Moderna, l'Europa, nel mentre si restringe, almeno come potenza al Sud-Est con la invasione Osmana; passa gli Oceani, e diffonde sé stessa nelle Americhe, oltrechè nell'Africa Occidentale e nell'India classica e nell'India nera, a merito degli estremi iberici.

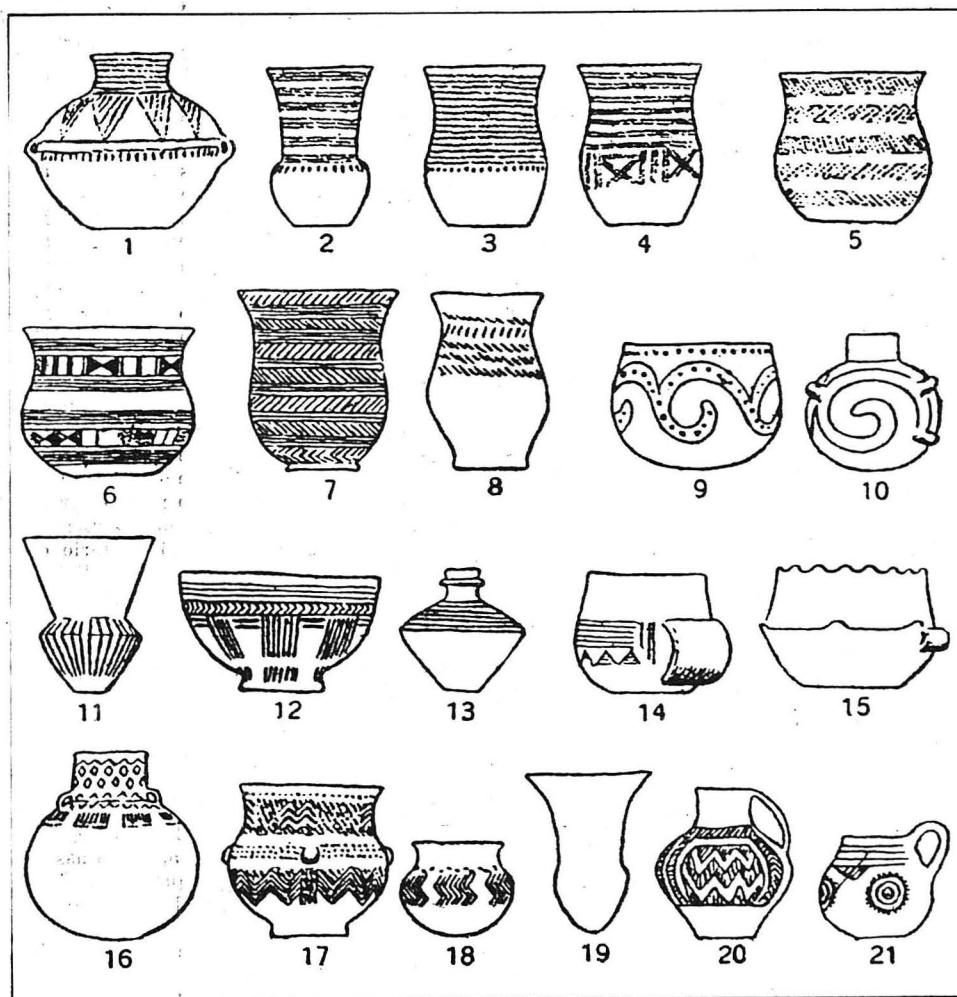
Ad Est, da Ivan il Terribile a Pietro il Grande, l'Europa in quanto umanità cri-

stiana e ario-sarmatica, pure si afferma. Col primo insorge nella affermazione dello indigetismo sarmatico contro il mondo trans-uraliano; col secondo l'Europa orientale, cioè quella posta oltre il fatidico istmo ponto-baltico, vuole ufficialmente riconoscersi, oltre che con i conati di cultura, con gli insediamenti dei centri ufficiali nelle acque marine occidentali della Sarmazia.

Agli inizi dell'800 il nostro Continente è presente positivamente su tutte le terre e i mari del Globo, favorito ancora dalla minorità degli Stati Uniti e da quella pure di ciò che sarà più tardi la « Grande Asia ». E col duello anglo-napoleonico, l'Europa svolge il suo dramma nel mondo, senza l'intervento di notevoli forze extra-continentali. Può liberamente combattere le sue guerre in casa d'altri. In questo particolare senso tutto il mondo è Europa: e pure, caduto il Corso, tutto il mondo è « Inghilterra », come un tempo tutto il mondo occidentale bianco e cristiano in Oriente era Francia (« Frengi »). Si hanno all'inizio del secolo due limitazioni di opposta natura: a Est il Continente subisce un arresto ad opera della potenza mongolica insulare (vittoria nipponica sulla Russia), espressa dalla tipica « Europa degli Zar dalla fede cristiana e dai volti ovali di principi e generali, e dai soldati occhi-ceruli sullo zigomo forte e dai capelli di stoppa. Ad Ovest, il maturarsi degli Stati Uniti, che già di là, purissimi ancora di stirpe avevano respinto la madre patria col proclama di Franklin, con



Razze e culture in Europa, alla fine dell'età neolitica. 1) nuclei e regioni principali di diffusione della brachicefalìa; 2) rinvenimenti isolati di brachicefali; 3) brachicefali associati con la cultura del bicchiere a campana; 4) aree di predominio della cultura megalitica (da R. Biasutti).



Ceramiche neolitiche dell'Europa centrale e occidentale; 1-4) forme con decorazione a cordicella; 5-7) bicchieri a campana; 9-10) forme con deccrazione nastriforme; 8 e 11-21) forme varie dell'Europa media (da J. Décheletre).

Filadelfia e con Saratoga. Nel conflitto '14-18, questo giovane Stato, questa Europa della Neo-Artide, fa vincere l'Intesa e in essa soprattutto l'Inghilterra; ma dona una vittoria ricattata.

Da allora non sarà più il periodo « britannico », ma al più quello di un condominio; il condominio degli Anglosassoni. E oggidì appunto una vittoria britannica, teoricamente parlando, non sarebbe più dell'Europa, cioè di europei come si sia, ma al più, di una forma euro-americana.

Ed eccoci così al senso profondo dell'odierna situazione. Poiché l'ipotesi di un sopravvento britannico non sarebbe che un sopravvento americano ed eurasiatico. Quindi non sarebbe più l'Europa a vincere entro l'Europa stessa: ma per la prima volta nella storia si assisterebbe ad un trionfo extra-europeo sul continente bianco o più bianco; e come tale un sopravvento in via generale meno ariano, se non vogliamo dire indirettamente anariano. Che si esprime nella Geo-politica della ecumenicità democratica.

Ha perciò significato supremo nel presente conflitto, al di là degli immediati termini politici della partita, il fatto che sui campi d'Africa uno delle due parti abbia versato solamente sangue europeo.

Questo il quadro storico-politico dell'Europa, visto da un punto di vista interpretativo dei suoi confini come potenza.

Dall'altro lato, questa Europa, vista staticamente nella sua forma moderna ormai tradizionale di cui abbiamo detto, tende oggidì, come vedemmo, a restringersi nel concetto della sua essenza. Il quale concerne la razionalità.

Si parte da un concetto qualitativo, ma ci si collega a uno spaziale, che è quello dell'ambiente efficiente della razza. Il quale fatalmente è portato alla fine per ragione intima a trascendere il Continente morfologico.

(Continua)

VASTO MALACHINI

Superiorità e "inferiorità" dell'arianesimo

In senso pratico, biologico, la superiorità razziale del sangue ariano, in Europa e nel mondo, è una realtà indiscutibile.

Non vogliamo certamente intendere la superiorità di caratteristiche frammentarie, specialissime, come un dato colore degli occhi o dei capelli, una data linea del naso, una data quadratura del cranio piuttosto che un'altra, e ancora meno quella certa pigmentazione della pelle che pareva a De Lapouge il migliore fondamento di ogni teoria in proposito, ma non vogliamo naturalmente prescindere dal complesso di queste caratteristiche, nè sotto l'aspetto assoluto nè sotto l'aspetto relativo, nell'intento di giungere a definire quel tipo che, per noi, significa la più completa rappresentazione del genere umano e insieme — ciò che veramente ci sta più a cuore — un dato modo di concepire la vita e di viverla.

Il "tipo" fisico ariano, così potentemente scolpito e nobilitato nell'arte, nella poesia, nella mitologia e nella storia medesima dei nostri popoli e di tanti altri, è anche sicuramente l'espressione di un'armonia e di una vitalità biologica imbattibile.

E' il "tipo" infatti che si è imposto storicamente, e cioè militarmente, demograficamente e politicamente nella maggiore e nella più contrastata parte di Europa, specialmente nei paesi, come l'Italia, dove il sangue ariano ha saputo alimentare e riempire di sé tutta la vita e tutto il progresso civile e contemporaneamente produrre nuove correnti di irradiazione e di colonizzazione verso antichi e nuovi continenti.

E' il "tipo" infatti dominante in ogni più alto volo della spiritualità e della intelligenza che noi conosciamo, magnificato e prediletto dalla poesia di Omero, di Virgilio, di Dante, di Ludovico Ariosto e di Federico Schiller, dal pennello di Michelangelo, di Leonardo, di Raffaello e di tanti altri, dalla lira di Riccardo Wagner e dalla massima rapsodia guerriera degli ultimi secoli.

E' il "tipo" infine che ha dimostrato sempre la più grande insofferenza da ogni turpe tirannide, la più grande negazione di ogni fanatismo e di ogni misteriosofismo, la più grande contrarietà alle inconfessabili speranze e soprattutto ad ogni cieca ignoranza; che ha rivelato in ogni tempo la più alta sete di avventura, di superamento e di infinito.

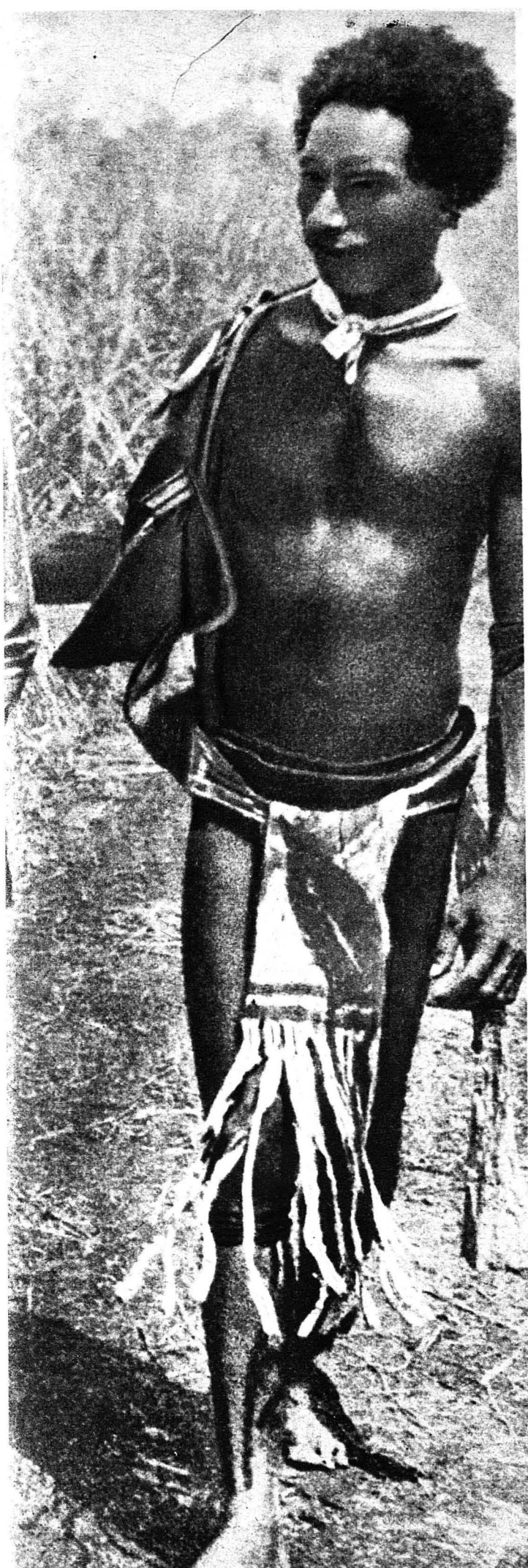
Più che in ogni altro sangue, senza confronti, negli Ariani è certamente più potente che mai un senso aristocratico, personalistico dell'esistenza. L'esigenza della distinzione e dell' "onore" ha diviso per tempo e molte volte inimicato gli uni agli altri, e non senza dolorose conseguenze, i maggiori gruppi ariani del nostro continente, tanto che ciò di cui l'Arianesimo ha difettato per tanti secoli e ancora difetta, ciò per cui siamo qui a discutere e, vorremmo dire, a combattere, è una solida coscienza di razza comune alle nostre genti di comune origine e di comune sentire.

Ammaestrati da un'esperienza non tanto gratuita nei nostri riguardi, oggi tutti noi ariani sappiamo della unità spirituale e morale che lega gli uni agli altri gli ebrei di tutto il mondo, separati ma non divisi da nessun oceano, da nessun confine di patria.

Sappiamo anche quanto sia vivo, presso tanti popoli da noi lontanissimi, il senso di dignità e di responsabilità per la razza, e lo spirito di sacrificio che ne deriva.



QUESTO È UN SOLDATO DELL'ESERCITO DI MAC ARTHUR, FERITO IN COMBATTIMENTO, CHE UN INDIGENO DELLA NUOVA GUINEA RIACCOMPAGNA ALLE PROPRIE LINEE. MA SEMBRA ANCHE UN TRAGICO SIMBOLO DELL'AVVILIMENTO CUI LA «CIVILTÀ» AMERICANA HA TRASCINATO GLI ARIANI DEGLI STATI UNITI, ACCECATI DALLA SOGGEZIONE AI GIUDEI E COSTRETTI A CAMMINARE A BRACCETTO CON I NEGRI



Questi studenti di una università inglese fanno senza dubbio parte dei sottoprodotti dell'arianesimo



L'imperiale nazione del Sol Levante, ad esempio, per la quale una coscienza di razza nel significato spirituale e morale e, implicitamente, biologico, è parte integrante della stessa coscienza religiosa, sa di poter contare su uomini pronti in ogni momento a fare della propria vita un proiettile, a confondere senza esitazioni e senza rimpianti la molecola della propria esistenza terrena nello spirito e nel corpo mistico di una stirpe che sa affratellare gli individui e le generazioni attraverso i millenni e cementare indissolubilmente gli animi con un senso vivissimo dell'eternità.

Questa coscienza, questa religiosità, questo senso di eternità, in significato propriamente razziale, sono ancora ignoti agli ariani.

I compiti, le possibilità, le vocazioni del nostro sangue, su questo nobile terreno, sono ancora da esplorare, ancora da precisare. Ma non sono certamente da escludere, fin d'ora, nella vita dello spirito, rivelazioni e maturazioni destinate ad incidere profondamente sul futuro cammino della nostra storia e della nostra civiltà.

E' dalla virile coscienza del sangue e, secondariamente, della personalità storica delle nazioni che dovrà maturare il nuovo pensiero e la nuova fede politica che potrebbero domani soppiantare ogni poesia ed ogni sentimentalismo per la "terra".

Come vuole la loro storia e la loro tradizione, in proposito la convinzione degli Ariani rimane ancora questa che ogni terra, qualsiasi terra del mondo sarà sempre, a pari titolo, di chi saprà difenderla oppure di chi saprà conquistarla.

E così pure il sentimento e l'onore di una civiltà genuinamente ariana deve necessariamente esigere, oggi più che mai, che ogni popolo di razza sia sempre pronto, spiritualmente e materialmente, a mutar paese e tentare ogni avventura piuttosto che andare incontro a snaturazioni o subire una situazione ed una soggezione indegne di esso.

FELICE GRAZIANI



STORIA DEL GIUDAISMO

IL "RINASCIMENTO" SPAGNOLO

Nella scia del moto di dilatazione dell'islamismo, la nuova ondata giudaica penetra nel meridione e nell'occidente di Europa, costituisce o consolida quei nuclei da cui deriveranno le grandi comunità sinagogali delle due sponde del Mediterraneo. Sono gli ebrei che, sui primordi dell'ottavo secolo, finanziano il massimo tentativo dell'islamismo per uno stabile incuneamento in Europa, cioè quell'impresa di Tarik contro l'Andalusia che darà l'avvio all'occupazione araba della Spagna. E sono i giudei che, subito dopo, fiancheggiavano con un apposito corpo di vigilanza e di controllo l'avanzata di Musa nella Spagna centrale: è uno dei limitati casi in cui, dopo la conclusione del ciclo palestinese, l'ebraismo scende al diretto intervento armato.

Durante alcuni decenni, si attiva l'opera di penetrazione e di affermazione sul tronco della struttura statale e sociale araba. All'inizio del secolo X, con la proclamazione a califfo di Abdurrahman III, il giudaismo spagnolo costituisce un'organizzazione compatta e in sviluppo intensivo, alla quale fanno gradatamente capo le comunità del bacino mediterraneo e quelle più lontane, del centro e del Nord Europa; finché anche i nuclei originari della Siria e della Persia entrano nel circuito di questa nuova trama di rapporti. Si crea così, dopo il chiuso isolamento dei primi secoli della nostra Era, dopo gli strappi, fra tesi e convulsi, della propagazione incuneatrice, un equilibrio attivo nel seno della Diaspora, un ritmo di contatto e di intercambio che dalla maggiore comunità spagnola, si estende a tutte le colonie giudaiche, ravviva il gioco degli impulsi, addensa la rete degli interessi.

Ecco affiorare palesemente, nello spazio dello smisurato impero islamico, nell'uniformità di una condizione politica che si pone, paese dopo paese, da Oriente a Occidente, la dinamica propria e comune di Giuda; ecco delinearsi quello stato aggregativo, quel parallelismo di moti, quella simultaneità di proiezioni, di consolidamenti e di adeguamenti, in cui costantemente si realizza e consiste nei momenti di presa storica, l'istinto razziale dello ebraismo. Il significato di questo cosiddetto «rinascimento giudeo», che è in realtà un ricalco stupefacentemente esatto, di altri consimili momenti delle vicende ebraiche, appare di un valore esemplificativo eccezionale.

La «rinascita» si determina nel solco di un duplice incuneamento, si attiva nell'arco di una doppia penetrazione, nel mondo spagnolo e nel mondo arabo sovrapposto a quello, tra le popolazioni dei paesi litoranei d'Africa e d'Europa e tra i conquistatori islamici. Il giudaismo si articola e vitalizza in questa duplicità di contatto, si concreta, nel rimbalzo dall'uno all'altro polo, in sviluppi sempre più pieni e definiti. E' la condizione principe della cronaca di Giuda e della sua tradizionale proiezione verso l'esterno, legata alla carenza creativa e storica della razza. Dal levante asiatico all'estremo occidente europeo, facendo presa sul doppio sottofondo sociale, economico, politico, razziale, le collettività sinagogali si aprono in una molteplice gradazione di reattività, tanto più intense quanto più mobile e vivo è l'ambiente col quale vengono a contatto: fino alla pienezza di riflessi che il giudaismo trova in una Spagna maturata dalla civiltà ro-

mana, storicamente attiva, penetrata dalla doppia influenza del Cattolicesimo e delle forze convergenti o contrastanti, giunte dall'Est, dal Nord e dal Sud.

* * *

Questa tecnica che si condiziona sull'immissione tra collettività straniere, cioè su un impulso costitutivamente prevaricatorio; che, di tali collettività, ricerca le espressioni di più tangibile immediatezza, atte ad alimentare quell'impulso, a formare la base per il consistere e il consolidarsi dell'organizzazione prevaricatrice — sbocca in risultati tipicamente consentanei. «I giudei — dice uno storiografo ebreo — sono in Spagna, come ovunque, un passo avanti agli altri loro vicini nello sviluppo economico». Il controllo delle risorse finanziarie e dei mercati, rapidamente acquisito, porta all'ascesa sociale, all'innesto nella struttura politica e amministrativa, secondo quella progressione espansiva, quella logica successione di tempi che rappresentano la costante di tutti i tentativi d'incuneamento del giudaismo. E' precisamente nella Spagna islamica, verso la metà del decimo secolo, che si ha la prima affermazione politica di Giuda, il primo esempio di conquista effettiva del potere, cioè il primo esperimento direttivo compiuto su un popolo di diversa razza, di diverse tradizioni, di diverso destino storico. Il medico Chardai ibn Schaprut, consigliere per gli affari esteri di Abdurrahman III e di Hakim II, è il capostipite di quella dinastia di uomini politici che, dall'Inghilterra alla Germania, dalla Francia all'Italia e agli Stati Uniti, s'impossesseranno delle leve di comando dei singoli paesi, governeranno i popoli nell'ambito degli

Tipi di giudei dei territori occupati dai tedeschi

indirizzi del *Kabal*, nel solco degli interessi o degli istinti della razza.

La penetrazione è sufficientemente matura perchè avvenga un nuovo coordinamento nella struttura interna dell'ebraismo. Il centro babilonese, con le sue accademie e i suoi maestri, i suoi istituti, i suoi interpreti, i suoi archivi, le sue biblioteche, si trasferisce in Spagna, attiva il funzionamento delle famose scuole di Cordova. Ed è a Cordova che ha inizio il ciclo culturale cui, comunemente, viene riferita la definizione storica di «rinascimento ebreo». Lo studio del Talmud è ripreso in modo intensivo, sulla base di criteri che, sempre più nettamente, tendono alla classificazione, alla sistemazione meglio che all'aggiornamento, fissandosi strettamente in quel processo di ritorno, di elaborazione esterna, strutturale, in cui, dalla età palestinese alle accademie di Babilonia, si è tradotta l'involutione spirituale della razza. Isaak Alfarsi dà alla luce, nell'XI secolo, il compendio intitolato «Il piccolo Talmud»;





Giudei della Polonia

Maimonide compila la celebre « Mischna-Thora », detta anche la « Jad ha chasaka », in cui, attraverso un più stretto ordinamento sintetico, si rilevano le rispondenze di motivi ricorrenti nel Talmud classico, eliminando quanto di controverso e di divergente è nella vecchia raccolta: codificazione che si aggiunge alle codificazioni, che trasferisce le premesse « interiori » — mille anni dopo Gesù — su un piano di sistematicità classificatrice, di materia e di distribuzione.

Simultaneamente, il cosiddetto — e conclamato — impulso pre-umanistico dell'ebraismo spagnolo si attua in studi che sono sì collaterali all'indirizzo affiorante nella secolare elaborazione talmudica, ma che, per ciò solo, si situano a un polo lontano da ciò che di mobile e di estensivo, di molteplice e di fusivo e nell'autentico atteggiamento umanistico. Ecco le indagini sulla lingua ebraica, sul suo disciplinamento e perfezionamento funzionale. Compagnoni grammatiche, dizionari analitici, trattazioni lessicali, dissertazioni fonetiche e sintattiche che sempre più si appressano alla sottigliezza accademica, alla minuzia tecnica. Il contatto col risorgente mondo della cultura subisce il tradizionale moto di divergenza e di ritorno: ritorno dalla molteplicità dei contributi e dei rapporti a una delle più singolari forme in cui si traduce la contrazione razziale: l'egocen-

trismo grammaticale, parallelo all'egocentrismo religioso, mistico, sociale.

Ed è sotto aspetti di consolidamento e di applicazione tecnica per sé data, legata cioè anzitutto alle vaste possibilità utilitarie, che si determina uno degli orientamenti più propri del giudaismo: la tipica propensione per gli studi di scienze naturali, di matematica, di astronomia, di medicina. Dalle scuole di Cordova escono i primi manipoli degli innumerevoli « dottori » che, dallo scorcio del Medioevo al Rinascimento e all'età moderna, invaderanno corti, palazzi, città, università penetreranno presso sovrani, papi, principi, ministri, svolgeranno un'azione incuneatrice sotto più riguardi analoga, per valore e per portata, a quella dei grandi appaltatori e finanzieri giudei; finché, combinando la sottigliezza razionale con l'esperienza tecnica, nel cerchio della carenza originaria della razza, giungeranno a recare, con taluni lontani epigoni, una sorta di solidificazione materializzatrice nel campo della teoria scientifica, mobilitandola a un tempo sul filo di una dialettica fluida e disancorata.

Abbiamo, schematicamente, elencato i particolari atteggiamenti con cui il giudaismo si affaccia alle soglie del mondo moderno. Il « rinascimento ebreo » di Spagna, al di là delle amplificazioni polemiche e pro-

pagandistiche, al di là delle agevoli « sistemazioni » culturali, si palesa in realtà come la fase storica e sociale nella quale si elabora il trapasso dall'antico al nuovo giudaismo, il graduale adattamento degli istinti e degli impulsi in termini consentanei alle nuove forme e ai nuovi indirizzi della civiltà, sulla base di un'identica insufficienza interna e di un'identica proiezione prevaricatrice. La riprova di più deciso significato è data dallo sviluppo che assumono a Cordova gli studi di filosofia. Da Salomone ibn Gabirol ad Abramo ibn Esra, da Jehuda ben Halevi a Mosè ben Maimon (il Maimonide già citato) l'intelligenza giudaica, facendo leva sui testi della filosofia greca recati dagli arabi dall'Oriente egiziano, assiro, persiano, tenta l'assalto al concetto al sistema, alla teoria razionale. La sinuosità intellettualistica che, durante secoli, si è esercitata intorno ai codici religioso-sociali, intorno alla innumerevole serie delle distinzioni classificatrici e interpretative, nella millenaria convulsa polemica politica, spirituale, culturale, esce, o sembra uscire, dalle strettoie degli interessi di scuola e di sinagoga per orientarsi verso il concetto puro, verso l'isolamento della deduzione e dell'induzione razionale. Si dilata e si vitalizza l'elemento che, dalla remota epoca palestinese, è stato inscindibile dalle espressioni della razza, si è intrecciato costantemente

all'intero processo di deviazione e di terrestizzazione religiosa, alle rarefazioni messianiche, alle costruzioni sociali, ai tesi sprigionamenti politici. Allentati i molteplici gravami dei rapporti, questo elemento, l'elemento razionale-dialettico, contratto e concluso nel circuito della sua tecnica, l'elemento attraverso cui la pienezza dei moti e delle proiezioni umane si disostanzia e deforma in una secca funzionalità terrestre, è per aprirsi nella grande traiettoria sotto il cui arco si attiveranno le tipiche forze disintegratrici del mondo moderno e contemporaneo.

Mentre l'azione di queste forze sarà, quasi dovunque, conseguente a un'involuzione delle tradizioni di cultura e di razza, a una scissione dell'unità interiore, a una disarticolazione, a un ridursi, a un insorgere, a un inturgidirsi e a un irrigidirsi di fattori, nel giudaismo essa appare come lo sbocco di un processo proprio e diretto, come il risultato di una maturazione condizionata appunto, implicitamente ed esplicitamente, dalla dinamica di quelle forze. Si tratta di un accertamento di capitale portata, che ci pone in grado di giungere al cuore dell'uomo giudaico e della sua funzione storica.

Il fattore razionale, attraverso l'elaborazione e l'isolamento del « rinascimento » giudeo, si allinea accanto agli altri elementi già arrivati a chiarificazione, si aggrega con essi in una nuova combinazione intensiva, che muove un più complesso gioco di intercambi e di influenze. Animato da questo fiat interno, il giudaismo si accinge a tracciare il nuovo rapporto tra sé e i tempi moderni. Ecco il « libero », il « santo » filosofo Samuel Halevi attaccare, nel « Chazar », Aristotele e Platone, Cristianesimo e Corano, il concetto della Provvidenza e dell'unità e trinità di Dio, per affermare una sorta di vitalismo terrestre, nel quale si concentra una fede generica nella profezia; per bandire, simultaneamente, un messianesimo fondato sulla più netta riconferma della supremazia del popolo giudaico, « il popolo che è al centro dell'umanità ».

GIOVANNI SAVELLI

RITORNO ALLE ORIGINI DEL RAZZISMO FASCISTA

Da quando, con l'avvento del Fascismo in Italia e del Nazismo in Germania, il problema della razza, dal terreno della fredda obbiettività scientifica, è stato assunto nel cielo incandescente della ideologia etico-politica, ciò che prima poteva fornire materia di indagini disinteressate, è divenuto ora la viva sostanza di un mito propulsore, e perciò stesso è sottoposto al febbrile travaglio delle tendenze, più o meno palesi più o meno consapevoli, di chi questo moto plasma e propugna. Intanto si è molto accresciuta l'attenzione del mondo culturale verso il razzismo e, insieme, sono pure assai accresciute le pubblicazioni concernenti i molteplici aspetti di questo poliedrico problema, il quale, dai trattati ai libri, dai libri agli opuscoli, dagli opuscoli alle riviste, dalle riviste ai giornali ha preso, a grado a grado, una veste sempre più alla mano, ma ha assunto altresì un aspetto di urgenza sempre più acuta.

In Italia, eccetto che per l'impostazione e lo studio del problema ebraico, dove col Preziosi siamo all'avanguardia, per il resto, salvo poche eccezioni, non sembra davvero che, nella trattazione delle questioni razziali, prevalga la chiarezza e l'unità dell'indirizzo, nè la consapevolezza di una precisa meta da conseguire. Da troppe parti, segnatamente, si revocano in discussione, anche per mezzo di argomenti di una artificiosità davvero... talmudica, cercando di farle crollare, le sole asserzioni razzistiche finora enunciate in sede ufficiale italiana; con una tendenza tutta negativa e non costruttiva; mentre scarsi — relativamente — possono dirsi gli alleati della « Difesa della Razza » nel tutelare con conscia costanza quelle asserzioni dalle corrosioni manifestamente sofistiche della corrente evoluzionista e delle correnti affini. Tutto ciò è non poco strano se si pensa che col « Manifesto del Razzismo Italiano » ispirato, controllato, riveduto e approvato direttamente dal Duce, i nostri studiosi posseggono da anni un documento di altissimo valore, sia dal punto di vista scientifico, come da quello indicativo riguardante l'indirizzo da seguire e i compiti da assolvere.

Opportunissimo, quindi, ci appare il recente saggio di Aldo Capasso (*), nel quale l'Autore, adottando rigorosamente i criteri indicati nel « Manifesto », ha esaminato, dal punto di vista italiano, tutti gli aspetti del problema della razza (si sente che ha vagliato tutte, si può dire, le pubblicazioni uscite sull'argomento, e sviscerato tutte le parziali soluzioni proposte) riuscendo infine a tracciare una vigorosa sintesi, equilibrata, organica, nettamente individuata, dove sono fissati i lineamenti essenziali di quello che deve essere il razzismo italiano: un razzismo cioè che oltre, anzi appunto perchè tiene conto della nostra particolare sensibilità, assai acuta per ciò che concerne la verità scientifica, concorre in modo valido al potenziamento di quei sentimenti che scaturiscono dalle nostre fondamentali esigenze di Nazione-guida, con una missione imperiale di civiltà da assolvere.

Il Capasso ha il grande merito di basarsi sempre su constatazioni irrefutabili di fatti, da esse, e soltanto da esse, trarre le logiche conseguenze, le quali non si limitano, per avventura, al lato somatico e biologico della questione, ma investono il più importante settore psichico. Da ciò deriva la sua cristallina chiarezza, il suo irresistibile potere di persuasione. Egli incomincia infatti con il constatare, sulle orme del « Manifesto » che le specie esistono: « sarebbe un pazzo — egli dice — chi non volesse tener conto delle differenze da specie a specie, e con l'artificioso pretesto che tutti gli animali sono animali, volesse comportarsi con un lupo come con un cane, con una vipera come con un innocente biscione dei fossi... » « Ma non sarebbe molto meno pazzo l'uomo che col pretesto che tutti i cani sono cani rifiutasse di distinguere razza da razza », e pretendesse per esempio che un cane di S. Bernardo gli cercasse i tartufi, o un cane da guardia lo aiutasse nella caccia.

Ora, se l'uomo è una specie, come il cane, e come il cane si divide in razze, non risulta conforme alle norme del più elementare buon senso l'atteggiamento di colui che si comporta con le diverse specie di cani tenendo nel debito conto le loro caratteristiche razziali, rifiutandosi invece ostinatamente di seguire lo stesso criterio nei riguardi delle diverse razze di uomini,

mentre è evidente che in questo caso la norma che ci fornisce il criterio razziale è di gran lunga più importante, in quanto gli uomini, assai più profondamente dei cani e degli altri animali in genere, possono incidere e incidono, sulle vicende della nostra esistenza sia come individui sia come gruppi umani.

Il Nostro esamina, poi, le fondamentali caratteristiche delle razze umane, rilevando come le differenze somatiche trovino il loro necessario contrappunto in differenze psichiche ereditarie e precisa che la razza è appunto basata sulla ereditarietà degli essenziali caratteri fisio-psichici di certi gruppi umani; altrimenti questi aggruppamenti muterebbero sensibilmente ad ogni generazione, rendendo vana ogni definizione.

La razza è dunque una specializzazione, cioè una limitazione, ma non è, come pretendono certi razzisti stranieri, una fatalità determinante meccanicamente, in modo assoluto, col processo dell'ereditarietà, ogni nostro organo ed ogni nostro atto: certo, « l'uomo non è del tutto libero », osserva il Nostro — *poiché, senza dubbio, l'eredità dei suoi avi, che lo pongono in una razza piuttosto che in un'altra, limitano alquanto la sua libertà di scelta, rendendogli ardue o impossibili certe esperienze*; ma la legge della variabilità individuale, per cui « *grandi differenze, soprattutto psicologiche vengono notate anche fra fratelli, aventi in comune tutti gli avi paterni e materni* », è più che bastevole perchè il comportamento di ogni singolo risulti imprevedibile e perchè ogni singolo possa e debba sentirsi interamente responsabile. Una libertà assoluta è puramente teorica, è una astrazione, insiste il Capasso... « *Un uomo civile e moderno dei nostri tempi, per esempio, non potrebbe vivere con naturalezza, come vita normale condivisa da tutto il suo popolo, il nomade destino di un preistorico pastore-guerriero; ed un pastore-guerriero di quelle lontanissime epoche non avrebbe potuto vivere, e nemmeno immaginare, le esperienze culturali, politiche e sociali che oggi per noi sono fondamentali, e ci plasmano...* » ma rimane sempre vero che un individuo è un mondo meraviglioso, con leggi imprevedibili che si potrebbe esplorare mill'anni senza mai conoscerlo del tutto.

Il razzismo non impedisce dunque, anzi conforta e precisa e circoscrive la responsabilità morale e la libertà dell'individuo; d'altro lato, però, constata e riconosce l'ineguaglianza delle razze umane, ineguaglianza che non è solo di caratteri somatici ma, quel che più importa, di atteggiamenti psicologici. Il Capasso mette qui in evidenza i vantaggi che derivano dalla coraggiosa accettazione del fatto dell'ineguaglianza delle razze umane. Infatti, al contrario delle grandi democrazie detentrici di grandi imperi, le quali si trovano nella completa impossibilità di giustificare la loro posizione imperiale di fronte a quei loro soggetti che, per aver imparato a leggere ed a scrivere, ripetono le dichiarazioni dei loro padroni sulle libertà democratiche, quei regimi che hanno accolto le concezioni razziste possono, anzi debbono, spiegare come una necessaria missione, il loro compito imperiale, dimostrando agevolmente che se non è ragionevole imporre ad un australiano, che a fatica riesce a contare fino a dieci, gli stessi doveri di un europide, altrettanto irragionevole è il lasciargli rivendicare gli stessi diritti del bianco.

Nel capitolo successivo, il più vasto del saggio, è affrontata e risolta in modo definitivo, secondo noi, una questione della massima importanza: il problema, cioè, riguardante la razza delle attuali popolazioni di Europa.

Come le specie si suddividono in razze, così le razze umane si suddividono in piccole razze; la differenza essenziale sta nel fatto che mentre l'incrocio fra individui di razze diverse — tra un negro e un bianco, per esempio, — dà luogo sicuramente a un prodotto ibrido, cioè mal formato somaticamente, debole sul piano volitivo, incoerente nel comportamento, disgregato da intimi contrasti, il connubio invece, tra individui di piccole razze diverse dà luogo ad un impasto, a un nuovo « tipo » umano, il quale talvolta vale di meno dei tipi componenti, ma talaltra, quando i componenti posseggono doti complementari, vale di più.

Il Capasso indaga in modo esauriente il concretarsi, il disgre-

garsi e il riplasmarsi delle *piccole razze* europidi: egli precisa come in epoche nettamente preistoriche gruppi diversi della razza europide si stanziarono in determinate zone del continente europeo e, per la difficoltà estrema delle comunicazioni, vissero isolati l'uno dall'altro (cioè in condizioni ambientali notevolmente diverse, quindi secondo diversi stili di vita) e continuarono per secoli a praticare connubi esclusivamente all'interno del gruppo; e poichè le famiglie erano, sì, numerose, ma non in numero illimitato, dopo un certo volgere di tempo, nell'interno di ciascun gruppo *tutti ebbero il sangue di tutti*; cioè le piccole razze conseguirono finalmente le loro caratteristiche strutture fisio-psichiche.

Ma fino a quando, una piccola razza originaria potrà mantenere intatti i suoi caratteri?

Fin che vivrà isolata. Infatti, appena, sotto la spinta di nuove condizioni ambientali, essa dovrà cambiare sede e si incontrerà con altre piccole razze, pure migranti, ecco che si produrranno nuovi impasti, nuovi tipi umani che col perdurare di certe condizioni finiranno col concretarsi in nuove piccole razze, e così via.

Nell'epoca preistorica questo intimo processo aveva suddiviso la razza europide in sei piccole razze nettamente distinguibili: la mediterranea, la nordica, la alpina, la fàlica, la dinarica, la balto-orientale.

Ma già in epoche protostoriche, secondo la ammissione di tutti gli scienziati seri, queste razze si erano tutte di nuovo mescolate sicchè non esisteva allora, e ancor meno esiste ora, in nessun paese di Europa, un solo esemplare umano razzialmente puro, e con avi del pari razzialmente puri, appartenente ad una qualsiasi delle sei piccole razze originarie che abbiamo elencato.

La ricostruzione dei tipi puri di queste razze è stata possibile dal punto di vista somatico, in base alle leggi mendeliane dell'ereditarietà per cui l'aspetto fisico degli antichi avi di razza pura ricompare, periodicamente, nei pronipoti.

Non altrettanto felici sono stati i tentativi analoghi rispetto i caratteri psichici perchè è davvero impresa disperante rintracciare i dati psicologici dei nostri avi preistorici di pura razza originaria, desumandoli dalle tracce riscontrabili, nei pronipoti, prodotti dall'incrocio di quattro o cinque almeno di queste razze originarie. Per altro la disibridazione, già difficilissima di per sé, risulta impossibile appunto perchè non esistono più esemplari di razza pura coi quali incominciare l'esperimento. Così il destino sembra compiuto. E dobbiamo ormai accettare il fatto della scomparsa delle pure piccole razze originarie.

Ma non è il caso di abbandonarsi al pessimismo del Conte di Gobineau, il quale preconizzava la fatale sommersione dei valori eroici, retaggio, secondo lui, della pura razza nordica: « *L'Europa — osserva il Capasso — ha fatto le sue più grandi cose quando era già tutta mescolata in questo senso! Al tempo dei Romani e dei Greci le razze pure originarie erano già scomparse da un pezzo.* »

E, dopo tutto, che cosa erano queste *razze originarie* se non fusioni, riplasmate e levigate da secoli di vicende, di precedenti piccole razze preistoriche?

Piuttosto che disputare intorno ad una più o meno percettibile percentuale di purezza, meglio attenerci ai fatti e considerare tutti i popoli di Europa (esclusa la congerie slavo-tartara) come i diretti discendenti della più nobile razza preistorica, i Cromagnon, e giudicare il loro valore razziale dai risultati: dalle civiltà che essi sono stati capaci di creare. Gli ariani, per esempio, non erano affatto una pura razza originaria, eppure hanno dispiegato un'energia civilizzatrice così intensa da salire al culmine delle razze protostoriche.

Perchè non potrebbe aver luogo, anzi già essere in gran parte avvenuto, lo stesso processo presso alcune fra le attuali popolazioni di Europa? Nelle vicende millenarie di certe nazioni come l'Italia, la Germania, l'Inghilterra, ecc. le quali da secoli e secoli non hanno più subito alcuna immissione di sangue straniero, non si verificano forse le condizioni favorevoli al sorgere di nuove razze? l'isolamento relativo, un nettamente caratterizzato ambiente storico-culturale economico sociale, non ha forse determinato in ognuna di esse il prevalere di un certo stile di vita?, e i connubi praticati sempre nella grandissima maggioranza nell'ambito di ogni popolazione, per secoli e secoli, non hanno forse fatto sì che da un certo momento in poi nell'interno di quelle nazioni, tutti avessero il sangue di tutti?

La serrata e documentata argomentazione del Capasso ci appare definitiva in proposito e ci consente di ritenere raggiunto il maggiore risultato della sua ricerca: l'esistenza delle nazioni-razza.

Davvero dopo aver letto le sue pagine improntate ad un intenso amore per la verità obbiettiva solo pari al suo amore per la razza italiana, noi sentiamo che la nostra nazione-razza è una realtà re-

spirante, come asserisce il « Manifesto », è una unità di sangue, oltre che di storia e di tradizioni.

« *Noi tutti siamo diversi, ciascuno di noi ha una piccola o grande originalità, ma tutti abbiamo in comune, in maggiore o in minor misura, s'intende, certe tendenze spirituali profonde (quasi l'amore della concretezza nell'arte e nel ragionamento, l'amore dell'avventura e anche del pericolo, il culto del giure, il senso della giustizia, il senso dell'universalità), per cui gli italiani di oggi gustano come freschissima cosa l'arte e la letteratura, per es. dei Romani* »; e ciò semplicemente perchè la voce della razza parla ancora in noi, perchè scorre ancora nelle nostre vene il sangue dei romani, ossia degli italiani di 2000-2500 anni fa.

Al problema ebraico è dedicato un breve ma preciso capitolo dove il Nostro sottolinea le origini extra-europee degli ebrei, mettendo in evidenza il loro stile di vita, basato sull'astuzia e la doppiezza opposto a quello ariano fondato sulla lealtà e l'eroismo. Egli osserva, inoltre, che se la millenaria constatata inasimilibilità degli ebrei è una virtù del loro punto di vista, li rende per contro, elementi estremamente disgregatori per quei popoli che ingenuamente li accolgono cedendo alle loro ipocrite profferte di leale convivenza. L'ebraismo, precisa il Capasso, non ha nulla a che vedere con la religione, è un problema esclusivamente di razza (infatti un ebreo battezzato è sempre un ebreo come un cinese battezzato è sempre un cinese), onde la necessità di respingere e di isolare gli ebrei, sentita da chi più riconosce l'intransigenza feroce del loro razzismo. E qui giustamente viene rivendicata la priorità dell'Italia dove, con Giovanni Preziosi, fondatore (nel 1913) della rivista « La Vita Italiana », e con gli scrittori aderenti a quella rivista fra i quali Maffeo Pantaleoni, prima che altrove, e con demolitrice insuperata obbiettività, è stato impostato e studiato il problema dell'influenza ebraica nel mondo.

Il volume termina con un alto monito che è insieme un richiamo al fondamentale valore del « Manifesto » del razzismo italiano: evitare gli incroci di ogni natura: il pericolo è grande sia dal punto di vista biologico che da quello spirituale.

Non solo è deprecabile il meticcio, cioè l'incrocio con razze palesemente inferiori e distanti eterogenee, ma un sano orgoglio di razza « *eviterà qualunque incrocio anche con razze nobili perchè se tutti facessero il contrario l'odierna composizione della razza italiana verrebbe alterata con risultati imprevedibili... chi sta molto in alto a voler cambiare ha tutto da perdere... e la razza italiana che sta in primissimo piano nella storia del mondo per le sue realizzazioni di civiltà (Roma repubblicana; Roma cesarea e augustea; il Medio Evo tomistico e dantesco; il Rinascimento; la Nuova Civiltà che sta sorgendo dal Fascismo), muterebbe, compromettendo, il suo primato attuale, se accogliesse apporti considerevoli di sangue straniero.* »

Ma un altro meticcio non è meno pericoloso di quello del sangue: il meticcio dello spirito. Quello che si rivela nei tentativi diabolicamente sottili e disgregatori intrapresi da certi nostri razzisti, i quali, ostentando un totale disprezzo per la base biologica del razzismo, pretendono di ridurre la Razza ad un mero sinonimo di classificazione non ereditaria. Secondo costoro gli onesti, i leali, i coraggiosi, i fedeli fino all'eroismo, costituiscono la razza, mentre gli altri, i disonesti, gli sleali, ecc. costituiscono l'anti-razza e ciò al di fuori e al di sopra di ogni confine etnico geografico nazionale.

Contro quest'ultima mimetizzata trincea dell'internazionalismo e del cosmopolitismo il Capasso dispiega tutta la sua lucida acutezza dimostrando che non è opportuno nè legittimo da parte di razzisti, responsabili confondere il problema etico della moralizzazione del costume col problema razziale, venendo così a offendere la nostra sensibilità e il nostro orgoglio di razza. Meglio, aggiungiamo noi, dire nettamente che, se per un lato una razza non molto dotata da qualità etiche non è certo di molto valore; d'altra parte queste facoltà etiche solo nella razza e per la razza, per virtù di razza trovano il loro concreto valore, il loro accento particolare, la loro possibile manifestazione: in caso contrario cadono nel regno della pura astrazione.

Il razzismo è altra cosa, cari internazionalisti, del vostro esangue sogno di un Super-Stato dove i leali, i fedeli, gli onesti ecc. ecc. governano un greggio, un tritume etnico di uomini al di sopra di ogni divisione di sangue (un sogno stranamente simile a quello tracciato nei protocolli dei Savi Anziani di Sion); il razzismo, quello specificato nel « Manifesto » controllato dal Duce, rafforza l'unità e l'individualità della nostra Nazione-Razza e il sacro eroico orgoglio ad essa connesso.

GIOVANNI SCHIAVI

(*) *Idee chiare sul razzismo*, con prefazione di Farinata, editrice Augustea, Roma, 1942-XXI.



In Germania: volti e costumi caratteristici

E' noto che lo studio naturale di una razza è condotto dall'antropologia per mezzo dell'esame dei caratteri fisici, fisiologici, etnografici e psicologici degli uomini componenti tale razza. Allora il naturalista esaminando la struttura fisica degli uomini, la loro etnografia, la loro psicologia, e ricercando poi con il metodo sperimentale e di osservazione, l'origine dei caratteri così certificati, compie l'esame più completo e più positivo. Egli ne fa, in una parola, l'*antropologia*, la quale essendo lo studio naturale dell'animale uomo, come la mineralogia è lo studio naturale del minerale, la botanica quello della pianta, e la zoologia quello dell'animale, comprende per l'appunto lo studio e l'eziologia dei caratteri fisici, fisiologici, psicologici ed etnografici degli uomini.

Tali caratteri si possono così riassumere:

1° La statura, la grande apertura delle braccia, il torace, il cranio, la sua capacità, la fisionomia la colorazione degli occhi e dei capelli, le proporzioni del corpo, il rapporto tra il cranio anteriore e posteriore, ecc.

2° Fisiologici: il peso assoluto e relativo del corpo, l'indice di respirazione, il peso prestabilito dell'encefalo, il periodo di crescita, la forza, la resistenza nelle fatiche, ecc.

3° Psicologici: la sensibilità in tutti i suoi aspetti, le diverse forme della mentalità, l'associazione delle idee, l'impulsività, il senso morale l'intelligenza la quantità di genialità, ecc.

4° Etnografici: il grado di diffusione della civiltà, e per conseguenza: la cultura, la natalità, la mortalità e il delitto; e poi

gli usi, i costumi, le credenze, i pregiudizi e le manifestazioni estetiche.

Materiale ricco e vasto, come si vede, e che ha già dato un innegabile ausilio anche alla sociologia sperimentale, cioè orientata verso un terreno ben sicuro di cognizioni positive. Pertanto, è ormai possibile all'antroposociologia, — che ha fuso mirabilmente la sistematica antropologica con quella sociologica — di stabilire che anche la Nazione e lo Stato sono frutti e manifestazioni della razza. Invero, non si deve discutere di razza — come di un attributo mobile e vagabondo, che dovunque e comunque abbia diritto di esistenza distinta, come si trattasse di un pulviscolo d'oro, che dovunque si posi o si rintraccia, abbia lo stesso valore: sarebbe errore fondamentale cercare la razza nei suoi frammenti erratici o nelle sue propaggini, mentre si deve considerare essenzialmente nel suo *tutto organico*, ossia là dove funziona come *unità* distinta e vivente. D'altra parte, quando noi diciamo «razza italiana» o «razza germanica» esprimiamo un concetto biologico e un concetto di psicologia sociale, poichè intendiamo sintetizzare con quelle parole un complesso di attitudini, di atteggiamenti e di consuetudini mentali, le quali sono indubbiamente un prodotto della conformazione fisica, ma anche un prodotto di fattori storici, morali, politici, culturali; ed anche economici, che la convivenza ha generalizzato e trasmesso, come patrimonio ereditario, alle successive generazioni delle due razze.

Non è dunque possibile condividere ancora l'opinione del Cattaneo, il quale credeva che «i popoli saliti ad un alto grado di civiltà sono i più commisti»: la storia

più recente ci dimostra invece che acquistano sempre maggiore importanza i caratteri biologici delle razze, e ci permette di fissare questi due principi essenziali:

1° Non esiste realmente la Nazione e lo Stato, se non esiste una razza pura. Razza, Popolo, Nazione, Stato, sono correnti che circolano e ricircolano in sé stesse, e che nell'idea concreta ed organica dell'ente sociale formano una sola corrente ed un circolo unico: da un lato la corrente, che procede dalla razza allo Stato; dall'altro quella del popolo, della Nazione, dello Stato, che risale alla razza. Ciò che negli antichi gruppi sociali esisteva quale virtualità implicita e per l'azione di una naturalità istintiva e spontanea, adesso invece vive svolto ed attuato, qual prodotto non più della natura, ma dello spirito, che ha acquistato piena consapevolezza di sé stesso, ed opera e si determina con intelligenza e con volere. Lo spirito, in pieno possesso della sua nozione, ha determinato non solo la Nazione e lo Stato, ma anche la Razza, come elementi tutti essenziali all'organismo politico e sociale.

2° Ad ogni collettività occorre una *unica* concezione ideale del vivere socievole. A questo proposito, molti diranno forse, che le teorie e le astrazioni, come le chiamano, qui poco valgono; e che si tratta di questioni politiche e positive e di condizioni sociali, dove l'idealismo ha poco da vedere, ed occorre invece concentrare la mente, gli sforzi e gli studi su i fatti e sulle esigenze pratiche. S'ingannano, e di molto! La radice recondita ed ascosa, ma vera ed essenziale della pratica e dei fatti umani sono le convinzioni, i concetti, i pensieri, le idee: il disprezzo quindi per



Il buon raccolto

l'idealismo è ingiustificabile anche e sopra tutto dal punto di vista della pratica.

E il miglior esempio per convalidare queste due asserzioni, possiamo trovarlo proprio nella storia più recente, e in due grandi nazioni europee: l'Austria-Ungheria e la Germania. Secondo i quadri ufficiali, alla fine del secolo XIX i sudditi di Francesco Giuseppe erano così divisi per razza:

IN AUSTRIA

Tedeschi	8.461.580
Boemi e Slovacchi	5.472.871
Polacchi	3.719.232
Ruteni	3.105.221
Sloveni	1.116.672
Serbi e Croati	644.926
Italiani	675.305
Rumeni	209.810
Magiari	8.139

Totale . . . 23.413.756

IN UNGHERIA

Magiari	7.426.730
Serbi e Croati	2.604.260
Rumeni	2.591.905
Tedeschi	2.107.177
Slovacchi	1.910.279
Ruteni	383.392
Sloveni	94.679
Zingari	82.256
Nazionalità diverse	94.779

Totale . . . 17.295.457

E a tutte le altre razze si dovevano aggiungere gli Ebrei, i quali figuravano nelle statistiche ufficiali semplicemente come confessione religiosa, sebbene esistesse in Austria-Ungheria una organizzazione giudaica, che nel 1907 era rappresentata in Parlamento da due deputati sionisti e da un politicante che si dichiarava « israelita moderato ». Nel suo volume sugli Asburgo, lo Steed considera gli Ebrei come « l'elemento più importante della Monarchia », ma si trattava semplicemente di un elemento di discordia. E' infatti da ricordare che nell'agosto del

1912, al momento in cui gli Czechi e i Tedeschi di Boemia si sforzavano di porre fine alle loro contese, suscitata in gran parte dalla stampa liberale, non esclusa la *Neue Freie Presse*, che era nelle mani dei Giudei, — la rivista di Vienna *Oesterreichische Wochenschrift*, « organo centrale degli interessi ebraici », ammoniva così gli Israeliti di Praga a disinteressarsi di tali tentativi di pacificazione: « Ormai gli Ebrei debbono seguire solamente una politica ebraica, e bisogna che essi regolino la loro condotta in modo da colpire l'antisemitismo economico e morale ».

Così la monarchia austro-ungarica, situata accanto all'impero così omogeneo di Germania, era composta di elementi disparati e inconciliabili: ogni tentativo da parte di quella o questa razza per ottenere supremazia sulle altre, per dettar loro legge, anche con i mezzi così detti costituzionali, implicava le più fiere e pericolose lotte civili e condusse infine alla distruzione dell'impero. Già dai grandi avvenimenti del '70 in poi i pericoli dell'Austria erano straordinariamente accresciuti. Nel 1878 un deputato del partito tedesco affermava alla Camera che dalle provincie tedesche dell'Austria si levava sempre più alto il grido: « Oh, se appartenessimo alla Germania! ». Fin d'allora era tutt'altro che trascurabile l'agitazione della *Germania irredenta*; in una parola, fin da allora si cercava la Germania di oggi; era la generazione di Adolfo Hitler che tentava di realizzarsi con un processo di derivazione e d'innovazione, nulla lasciando della tradizione, tutto accettando dai tempi nuovi: era l'unità della razza che voleva affermarsi anche con l'unità nazionale, era l'avvenire in gestazione che, come ogni germe nella fase dello sviluppo, sfiorava la terra in un'oscurità calda, in un confuso divenire di fenomeni e di forme: erano gli attriti i contrasti, le animosità i disagi le violenze che accompagnano il gran processo di conciliazione del vecchio col nuovo.

In una parola si trattava della stessa tendenza a mantenersi unita e pura, che la razza germanica ha manifestato più

tardi, quando si è liberata dell'Ebraismo. Appena costituito il primo Reich, gli Israeliti divennero padroni della Borsa e della Banca, la letteratura amena e la politica di mestiere venivano esercitate da essi; erano molto pochi i giornali in Germania, ove la mano, l'ispirazione o, quando meno, il danaro ebraico non penetrasse. Corrispondenze manipolate da ebrei muovevano ogni giorno da tutti i punti dell'Impero; e quasi miriadi di fili, s'incontravano, si attraversavano, s'intrecciavano e andavano stendendo sul Paese una fitta tela di false ed ingannevoli idee: parlando in nome dell'individualismo o del socialismo confondevano le menti e vi turbavano ogni retta comprensione delle cose, non mirando poi, come scopo supremo, che ad uccidervi ogni religiosità, ogni principio sano di Cristianesimo e di moralità. A questo proposito, scriveva un italiano, Raffaele Mariano, verso il 1880: « Che l'ebraismo oltre all'aver fatto della Banca, della Borsa e della stampa quasi un monopolio suo, entri già nella vita germanica, occupandovi larga parte e forse maggiore spazio, che per numero non gli compete, questo si vede. Il giorno in che codesto suo avanzarsi negli uffici dello Stato, nella magistratura, nella vita politica, dovesse crescere sino a diventare esorbitante e dominante, e purtroppo a diventarlo via via è fatalmente avviato, susciterebbe molte intime e profonde repugnanze. E quel giorno, ammenocchè la società germanica, da cristiana qual'è non si fosse convertita all'ebraismo potrebbero pure nascere difficoltà e urti, de' quali non si può per ora antivedere lo scioglimento e le conseguenze ». E prima del Mariano, il Mohl aveva così ammonito i suoi connazionali: « Non è vero che, fatta eccezione della religione gli ebrei possono in tutto il resto essere equiparati ai sudditi germanici... La supposizione, quando si tenga conto della doppia nazionalità degli ebrei, si mostra essenzialmente falsa... L'ebreo non è solo tedesco, ma anche ebreo, anzi è ebreo prima di tutto, prima di essere e sentirsi tedesco... Gli ebrei tengono alla specialità originaria della razza con fermezza inderogabile, ne sono interamente penetrati, e dopo secoli rimangono del tutto separati e diversi... » (*Die Politik* II Band, pag. 673 e seguenti).

Ma la graduale, metodica ascesa della razza verso la propria autonomia, ha oggi liberato la Germania del pericolo semita, e ha risvegliato le forze riposte e le inviolabili virtù della stirpe, le quali si rivelano oggi più che mai nella guerra contro la Russia bolscevica. Se dobbiamo credere alle notizie di Tacito e di Tolomeo, il potente stipite alemanno dei Senoni, ramo delle popolazioni sveve che abitava, in principio dell'era cristiana, diviso in cento villaggi, fra l'Elba e l'Oder, fino in vicinanza della Vistola, fu per un tempo sopraffatto dal dilatarsi delle popolazioni slave all'oriente e al settentrione dell'Europa, — me se fu stabile il dominio degli Slavi nella Russia, nella Polonia, nella Lituania e nella Boemia, quello fra la Vistola e l'Oder, nella Slesia e nella Pomerania, fu scosso dalla preponderanza degli Alemanni. E così, dopo secoli, la Germania nazional-socialista contrasta con possa leonina l'avanzata delle orde bolsceviche che ricaccia nella steppa, e fuga il pericolo della barbarie slava che incombe sull'Europa e sul mondo.

ARMANDO TOSTI

GENETICA

La maggior parte delle mutazioni che compaiono ad un tratto producono nei soggetti biologici un abbassamento di tono della normale vitalità.

Da ciò può indursi che ove si determinassero delle mutazioni improvvise nell'uomo verrebbero ad aumentarsi i patrimoni genetici di ordine negativo.

« Bisogna dunque proteggere gli uomini — ha scritto infatti Timofeeff Rezzowski — dalle possibilità di essere sottoposti alla influenza di fattori che possono produrre mutazioni ».

Per molte ragioni l'uomo che vive nel senso della civiltà occidentale e soprattutto nei grandi agglomerati urbani viene ad esporsi a tutto un gruppo di questi fattori mutativi. Gli effetti si hanno nell'ordine morfologico e nell'ordine psichico.

Tra i vari fattori, che meriterebbero uno studio monografico di vasto respiro, debbesi notare, sulla scorta di quanto sin ora abbiamo indicato all'attenzione dei razzisti, l'effetto delle radiazioni ad onda corta che oggi trovano un largo e sempre più insistente impiego in medicina ed in molte attività industriali non eliminabili senza un danno economico notevolissimo.

Infatti non si può in medicina limitare l'impiego delle radiazioni ad onda corta che sono state riconosciute valide alla cura di varie affezioni non escluse la pneumonia e la paralisi.

Nelle considerazioni di possibili pericoli di danneggiamento ereditario non si deve basarsi sul calcolo, frequentemente usato, della probabilità di segregazione di mutazioni indotte nella immediata discendenza delle persone esposte alla radiazione. Deve essere invece preso in considerazione semplicemente il possibile aumento della frequenza delle variazioni e quindi l'aumento dei già numerosi patrimoni ereditari patologici esistenti nella popolazione umana.

Inoltre la ricerca sperimentale di altri fattori che determinano variazioni nell'uomo sarà di grandissima importanza ai nostri fini protettivi della integrità razziale dei biotipi raggiunti e provvisti di doti positive biologiche dominanti.

« La spiegazione delle cause di mutabilità, il ritrovamento di vari fattori che producono mutazioni e la conoscenza del loro meccanismo d'azione renderà possibile nel futuro di preservare scientemente gli uomini da nuovi danneggiamenti ereditari ».

Questa è la conclusione di un noto libro dovuto al genetista Timofeeff Rezzowski. E la razzologia positiva deve indirizzarsi particolarmente ad un'azione in profondità relativa alla protezione dell'uomo dalle mutazioni che ne possono inficiare la sua compagine ereditaria.

Come può tradursi tutto questo nel terreno strettamente umano?

Secondo noi, a parte una difesa dai fattori fisici cui l'uomo per ragioni professionali può essere costretto ed in modo tale da subire un effetto sui proprii geni, si tratta soprattutto di una conservazione del costume adatto alla razza.

Perché è chiaro che ogni razza ha bisogno di un determinato ambiente etnorazziale per conservarsi nei proprii caratteri e quindi per mantenere incorrotti i proprii geni ereditari.

Perché l'ambiente etnorazziale è come il mezzo respiratorio della razza. Una sua alterazione comporta fenomeni di mutazione psichica i quali nel processo genetico ereditario di diverse generazioni possono anche diventare mutazioni di ordine morfologico.

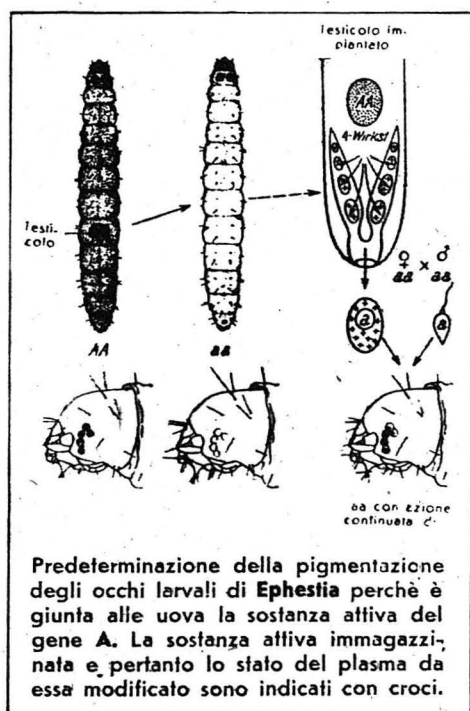
Se la radiazione agisce meccanicamente sul gene provocando nel fenotipo mutazioni apprezzabili, vi hanno radiazioni di altro ordine le quali possono determinare appunto nello stesso fenotipo mutazioni che toccano il vastissimo campo della fisionomia psichica la quale è un carattere razziale di fondamentale secondo le nostre vedute.

D'altra parte non può negarsi che un mutamento di abitudini alimentari, altitudinali, climatiche possa determinare mutazioni nei fenotipi le quali per lo più si risolvono nel senso biologicamente negativo.

Ciò perché una razza, o solo un biotipo, ha raggiunto la propria configurazione attratta verso un paziente lavoro genetico di secoli armonizzato da determinate condizioni ambientali ed etnorazziali più o meno non variabili.

La turbativa delle normali radiazioni eccitatorie che il gene riceva determinerà in qualche modo mutazioni talvolta impercettibili le quali diventano ostensive per effetto sommativo ereditario. In tal caso all'azione negativa normale di fattori che in ogni razza si contrappongono ai fattori positivi verrebbe ad aggiungersi l'azione di fattori perturbanti capaci spesso di cambiare il corso dei destini di un tipo di uomo sulla terra.

MOD.



questionario

Ebrei al lavoro

Il camerata A. G. ci scrive da Roma, a proposito della mobilitazione di 19 classi di ebrei per il servizio del lavoro, quanto segue:

« Finalmente! Lo possiamo ben dire, dopo tre anni di guerra, vale a dire dopo tre anni di pressochè indisturbato impinguamento e spionaggio giudaico. Ma non recriminiamo per quel che fin qui non s'è fatto; in materia d'ebrei, s'è fatto così poco, e così male, che le recriminazioni riempirebbero pagine e pagine. Punto è da capo. S'incomincia adesso. E speriamo che s'incominci bene. Speriamo? — dirai tu. Ma è certo; il provvedimento parla chiaro; non v'è motivo di avanzare dubbi. Sì, il provvedimento parla chiaro; ma parlava anche chiaro il manifesto razzista del 1938, e abbastanza chiaro parlavano le leggi emanate lo stesso anno per la difesa della razza. Pareva tutto fatto. E invece, il manifesto è stato sepolto sotto le chiacchiere, e le leggi sotto i cavilli. Dovevamo «liquidare» i beni immobili degli ebrei; a proposito: che ne è dell'istituto con la i maiuscola creato a tale scopo?; e non se n'è fatto nulla. Dovevamo impedire i matrimoni misti, e centinaia, migliaia di ebrei si sono tranquillamente sposati con donne ariane, ricevendo le santissime e apostolicissime benedizioni; dovevamo disebraizzare la cultura e l'arte, e tu sai bene a che punto siamo. Ecco perchè non mi sento del tutto tranquillo neppure oggi; e provo un desiderio matto di vederle con i miei occhi, queste famose torme (non vorremmo chiamarle battaglioni, spero) di ebrei mobilitati; e spero vivamente che le autorità competenti non siano avari di ragguagli in proposito, e ci facciano sapere a che lavori i giudei saranno adibiti, e dove, e come. Non è desiderio di vendetta; chè io non ho da frar vendetta contro nessuno; ma è necessità di sapere con certezza che si fa sul serio. Per molti buoni italiani, per tutti i veri italiani, la faccenda del perdurante strapotere ebraico è una spina nel cuore. Non per una questione di principio — siamo anche troppo pratici — ma per la sensazione precisa che questa gente ci è nemica, deve esserci nemica, e noi le forniamo armi e occasioni per colpirci alle spalle.

Se veramente gli ebrei saranno inviati al lavoro, se ci leveremo dai piedi questa im-

monda fetenza, il vantaggio sarà incalcolabile per le nostre città, e specialmente per questa Roma da cui ti scrivo, che ne è ammorbata in modo particolare. Quanto spionaggio di meno, quante vociferazioni, quante speculazioni stroncate! Che parecchi italiani siano indegni del loro Paese e dell'ora che volge, è purtroppo vero; ma se un italiano tradisce, o specula, o vocifera, egli lo fa per bassi motivi personali e contingenti, che non tardano a smascherarlo, e che limitano in ogni caso gli effetti nefasti della sua azione. Ma l'ebreo che vive in Italia, vive appositamente per speculare, vociferare, tradire: tutta la sua attività, tutta la sua intelligenza, tutta l'influenza del suo denaro e delle sue massoniche relazioni, son spese a questo preciso scopo. L'ebreo fa praticamente parte dell'esercito nemico! È un soldato nemico che noi ospitiamo, e che, lungi dal rinchiuderlo nei pur confortevoli (troppo!) nostri campi di concentramento, lasciamo a piede libero, senza sorveglianza, colmandolo di sorrisi, di attenzioni, di gentilezze, e offrendogli spesso complicità immonde. Se una nostra donna si accoppiasse con un inglese,

un americano o un bolscevico, si griderebbe (o almeno, mi piace pensare che si griderebbe) allo scandalo e la disgraziata cadrebbe sotto le sanzioni dei tribunali di guerra; ma centinaia e migliaia di ragazze italiane e ariane amoreggiano con i ricchi giudei, sono le loro amiche, o — come si usa dir oggi — le loro fidanzate, procreano con loro meticci; e tutto ciò non turba minimamente la coscienza nazionale. Ora gli ebrei andranno al lavoro! Ma quali ebrei? Ho una gran paura che quelli veramente pericolosi, cioè gli ebrei ricchi, rimarranno tranquillamente ai loro posti; e che verranno chiamati in servizio soltanto gli straccioni dei ghetti. E scommetto che il gioco delle raccomandazioni si è già iniziato, per preservare questo o quell'ebreo « benvenuto » dai fulmini della mobilitazione. A proposito: perchè non si prendono per il colletto tutti gli ariani che raccomandano o proteggono o comunque sostengono ebrei, e li si mandano a lavorare assieme ai loro « cari », nelle stesse torme, alle stesse condizioni? Come pena del taglione, sarebbe indicatissima. Che ne dici? ».



Direttore responsabile: TELESIO INTERLANDI

Istituto Romano di Arti Grafiche - Roma

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

SOCIETÀ PER AZIONI

CAPITALE L. 700.000.000

INTERAMENTE VERSATO

RISERVA L. 175.000.000

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

L'ASSICURAZIONE

A TERMINE FISSO

Della utilità, anzi della indispensabilità dell' "assicurazione sulla vita" si è scritto frequentemente, dimostrando come una POLIZZA DI ASSICURAZIONE sia ad un tempo un perfetto strumento di risparmio ed un vero pegno d'amore verso le persone a noi più care. Le forme di assicurazione-vita sono svariatissime e tendono a soddisfare le esigenze di altrettante svariate situazioni individuali e familiari. Oggi riteniamo utile ricordare l' "**Assicurazione a termine fisso**" dandone un

ESEMPIO PRATICO

Un padre intende assicurare ad una sua neonata una dote di L. 25.000 all'età di 25 anni. Egli che ha l'età di 29 anni, sceglie una polizza a "termine fisso" dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni e si impegna a pagare, al massimo per 25 anni, un premio annuale di L. 725 che si riduce a L. 681,50 per la partecipazione agli utili. Resta con ciò garantito che al termine fissato la beneficiaria riscuoterà l'accennato capitale, anche se il padre-contraente fosse nel frattempo venuto a mancare; nel qual caso, ben s'intende, sarebbe anche cessato l'obbligo di corrispondere i premi annuali ancora da scadere. Se poi la beneficiaria morisse durante il corso del contratto, il capitale assicurato sarebbe pagato integralmente agli eredi, al termine convenuto dei 25 anni

PER INFORMAZIONI E CHIARIMENTI
RIVOLGERSI ALLE AGENZIE
DELL'ISTITUTO NAZIONALE
DELLE ASSICURAZIONI